IL
GALATEO
DI MONSIGNOR
GIOVANNI
DELLA CASA:

Coll'altre Opere volgari del medesimo,

Accresciute in quest' ultima Edizione di molte Rime non più Stampate.

IN VENEZIA;

MDCCLIV.

Nella Stamperia Remondini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

VITA DI MONSIGNOR GIO: DELLA CASA SCRITTA DA FILIPPO BULIFON.

IOVANNI della CASA Gentiluomo di Firenze, fu uno de' più letterati, e più esperti politici de' suoi tempi. Essendo egli ancor giovane, studiò in Padova; dove e per la vivacità del suo ingegno, e per l'amore, che mostrava alle buone lettere, fu molto caro al Bembo, il quale trovavasi ormai vecchio. Quivi, tra per la continua pratica di un tant' uomo, e per la fervente applicazione agli studj, approfittatosi grandemente sì nella Prosa, come nella Poesia Latina, e Toscana; si fece conoscere in brieve tempo oltre modo ragguardevole. Il perchè sperandosi di lui ogni buona riuscita, fu desiderato al servigio di più Cardinali, e fu impiegato in gravi affari: ne' quali avendo sempre mostrato consiglio, ed accortezza superiore all' imprese; meritò l'onore della Prelatura nella Corte Romana: dove non pur corrispose alla buona credenza, che di lui si avea; ma la superò di gran lunga; di modo che per la morte dell' Arcivescovo Francesco della Rovere, nipote di Giulio II. fu da Paolo III. a dì 7. d'Aprile del 1544. innalzato all' Arcivescoval soglio di Benevento. Nella qual Metropoli l'anno appresso, cioè nel 1545. fece celebrare un

Concilio Provinciale da Tommaso Conturberio suo Vicario Generale, Arcidiacono della medesima Chiesa, che poi fu Vescovo di Penna, ed Adria, e Vicelegato di Bologna. L'istoria di questo Concilio si darà quanto prima alla luce dall'incomparabile zelo dell' Eminentiss. Cardinale Fr. Vincenzo Maria Orsini in un libro intitolato *Synodicon S. Beneventanæ Ecclesiæ*. In questo grado col mezzo della sua maravigliosa dottrina, accompagnata da una somma candidezza di costumi, e da molte altre bellissime parti, che in lui albergavano, apportò gloria immortale a se stesso, e grandissima soddisfazione a quella Città. Laonde mosso Paolo IV. dalla fama delle sue virtù, lo volle appresso di se in Roma; donde dopo averlo creato Chierico di Camera, l'inviò Nunzio Apostolico in Venezia nell'anno 1548. Nella qual Città, come colui il quale, oltre al farsi conoscere fornito di somma prudenza ne' maneggi politici, tenea nel trattare una avvenenza, e soavità di costumi oltre modo gradevole; si acquistò l'amore, e la venerazione di ciascuno. Per la qual cosa egli volendo corrispondere con gratitudine a tanta benevolenza, scrisse le lodi di quella Città in una orazione volgare, che leggesi nella raccolta del Conte Dati. Ebbe ancora l'onore di servire il medesimo Pontefice da Segretario nel trattato, ch'ebbe col Re di Francia intorno al muover la guerra al Re di Spagna; e nelle lettere scritte su questo particolare dimostrò prudenza maravigliosa. Il medesimo Paolo IV. a richiesta de' suoi nipoti l'avea disegnato Cardinale; la qual dignità gli fu tolta per le calunnie de' suoi contrarj; che gli opposero alcune composizioni poco oneste, da lui fatte in gioventù: dalla quale accusa ei si difese con una elegantissima elegia, che si legge fra le poesie latine

de'

de' Poeti illustri Italiani divise in due tomi. Le opere da lui composte sono le seguenti; cioè, in idioma latino un Trattato degli Ufici; il quale fu poscia, come si crede, da lui medesimo tradotto in Toscano: molte concioni di Tucidide trasportate dal Greco: le poesie; le Vite del Contarini, e del Bembo, de' quali fu molto amico: alcune lettere, ed una elegantissima dissertazione contra l'apostata Vergerio di recente stampata. In lingua Toscana abbiamo il Canzoniero, il Galateo, alcune Orazioni, le Rime Bernesche, e le Lettere; le quali molte volte, e in moltissimi luoghi sono state stampate. La maggior parte di queste ei fece negli ultimi anni dell'età sua ne' monti di Padova, dove si era ritirato per togliersi dalle cure, ed ambizioni delle Corti, e per menare quieti i suoi giorni, conforme narra Pietro Vittorio nella lettera che fa a' Lettori dell'opere latine del Casa, di cui mi giovi di riferire alcune parole. *Quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset.* Le Rime però sopra tutto sono bellissime, e dagl'intendenti molto stimate: perchè, oltre all'elezione delle parole sonanti, e gravi, ch'egli v'inserì, e con tanto giudizio, che formano con quel loro artificioso concatenamento un numeroso suono, all'espressione de' suoi concetti fortemente adattato; ed oltre l'avere arricchiti i suoi poemi di gravi e maravigliose sentenze, nè già di tenebrose difficultà ingombrate, le quali non possono senza fatica, e dispiacere giugner alla mente; ed oltre alla novità delle figure, e mille altri lumi, ed artificj, ch'io mal tenterei d'annoverare; non iscompagnò egli punto dalla magnificenza del suo dire l'espressione degli affetti, anima, e spirito della poesia: di modo che a riguardo

di questa parte si possono in un certo modo i suoi componimenti rassomigliare ad alcune antiche statue, intorno alle quali così nobile e sottile artificio sia stato dal dotto artefice usato, che noi per entro quelle, non so come, comprendiamo e consideriamo i polsi, ed i sentimenti, quantunque intagliati non vi siano. Ma essendo l'obbligo mio fare un brevissimo racconto della sua vita, non devo distendermi in simili particolarità; massimamente che sono state di già bastevolmente avvisate dall'accorgimento de' nostri dotti Comentatori. Avendo egli alla per fine con tanti bellissimi parti del suo ingegno adornate le buone lettere, alli 14. di Novembre dell'anno 1556. sotto il Pontificato di Paolo IV. passò all'altra vita in Roma, dopo aver tenuto l'Arcivescovato di Benevento anni 11. mesi 7. e giorni 7. e il suo cadavere ebbe nella Chiesa di S. Andrea della Valle non men'onesta che convenevole sepoltura, sopra la quale si legge il seguente Epitaffio.

JOANNI CASÆ
CUJUS SINGULAREM IN OMNI VIRTUTUM
AC DISCIPLINARUM GENERE EXCELLENTIAM
IMMORTALIBUS ILLUSTREM MONUMENTIS
ÆMULA NEQUIQUAM POSTERITAS
ADMIRETUR,
HORATIUS ORICELLARIUS
AVUNCULO OPTIME MERITO
POSUIT.

GA-

GALATEO
OVVERO
DE' COSTUMI
TRATTATO
DI MONSIGNOR
GIOVANNI DELLA CASA.

ONCIOSSIACOSACHE' tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito; cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io so, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando un altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo, che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possa tenere la diritta via con salute dell' anima tua, e con laude e onore della tua orrevole, e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, ri-

serbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo, che si convenga di fare, per potere in comunicando, ed in usando con le genti, essere costumato, e placevole, e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l'essere avvenente, e costumato; nondimeno forse che la dolcezza dei costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili, e migliori si pongono in opera più di rado: nè il largo, e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste: tanto queste in numero, ed in ispessezza avanzano quelle. E potre'ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai, per cagion della loro piacevole, e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati, e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili, e più chiare vir-

tù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, e a disprezzo di noi.

Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri; e certo egli non è grave: noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del consorzio, e della benivolenza degli uomini.

E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggeri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche; e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più.

Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nella città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole.

Senza che le altre virtù hanno mistiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa, senza altro patrimonio è ricca, e possente; siccome quella che consiste in parole, e in atti solamente.

Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo ar-

bitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi; ed a quello indrizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare piuttosto buffone, o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente.

Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui, e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noja ad alcuno de' sensi; e ciò che è contrario all'appetito; ed oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite; e similmente ciò che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare: perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto, suol forte nojar le persone.

E perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia.

Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto degli uomini: nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando

do, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiachè, la cagione per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura.

E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima istanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia, come questo pute! anzi dovrebbon dire: Non lo fiutate; perciocchè pute.

E come questi, e simili modi nojano quei sensi a' quali appartengono, così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi; e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo, ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

Sono ancora di quelli che tossendo, o starnutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti.

E truovasi anco tale, che, sbadigliando, urla, o ragghia, come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire, e seguitare il suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o piuttosto quel romore che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare: le quali sconze maniere si voglion fuggire; come nojose all' udire, e al vedere.

Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora perciocchè pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio, e che colui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte, che quivi; e che la brigata ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno, se egli è sopragreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose, e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino arebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savj letterati, che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi, ed all'udire, ed allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo, e sonnacchioso, la qual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali usiamo.

Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro; come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: siccome testimonia lo spirito del Labirinto; chi che egli si fosse; il quale per ispignere l'amore onde Messer Giovan-

ni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna; e tossiva, ed isputava farfalloni.

Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi, non vorre'io, che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; posciachè dal naso possono cader di quelle cose che l'uomo ave a schifo; eziandio che allora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu arai posto bocca, ed assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti pajano di picciolo momento; perciocchè anco le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

E sappi che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale; il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano, e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana; quale conviene a Cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui; la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati: e perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, ed apprezzarono: se non che un ric-

cio-

ciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto; ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero, che fosse da farne avveduto il Conte; come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose, che montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno di anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto; e molto avea de' suoi di usato alle corti de' gran Signori, il quale fu, e forse ancora è, chiamato M. GALATEO; a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di doververso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: „ Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore che gli ha da voi ricevuto; il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa: ed oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; ed il dono è questo. Voi siete il più leggiadro, ed il più costumato gentiluomo che mai paresse al Vesco-

vo.

„ vo di vedere . Per la qual cosa avendo egli
„ attentamente risguardato alle vostre maniere,
„ ed esaminatole partitamente, niuna ne ha tra
„ loro trovata che non sia sommamente piace-
„ vole, e commendabile, fuori solamente un'
„ atto difforme che voi fate con le labbra, e
„ con la bocca, masticando alla mensa con un
„ nuovo strepito molto spiacevole ad udire:
„ questo vi manda significando il Vescovo, e
„ pregandovi, che voi v' ingegnate del tutto
„ di rimanervene; e che voi prendiate in luo-
„ go di caro dono la sua amorevole riprensio-
„ ne, ed avvertimento; percioocchè egli si ren-
„ de certo, niuno altro al mondo essere che ta-
„ le presente vi facesse. „ Il Conte, che del
suo difetto non si era ancora mai avveduto; u-
dendoselo rimproverare, arrossò così un poco;
ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuo-
re, disse: „ Direte al Vescovo, che se tali fos-
„ sero tutti i doni che gli uomini si fanno in-
„ fra di loro, quale il suo è; eglino troppo
„ più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di
„ tanta sua cortesia, e liberalità verso di me
„ ringraziatelo senza fine; assicurandolo, che io
„ del mio difetto senza dubbio per innanzi bene
„ e diligentemente mi guarderò; ed andatevi
„ con Dio. „

Ora che crediamo noi, che avesse il Vesco-
vo, e la sua nobile brigata detto a coloro che
noi veggiamo talora a guisa di porci col gri-
fo nella broda tutti abbandonati, non levar mai
alto il viso; e mai non rimuover gli occhi, e
molto meno le mani dalle vivande? e con amen-
due le gote gonfiate, come se essi sonassero la
tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare,
ma trangugiare: i quali imbrattandosi le mani
poco meno che fino al gomito, conciano in gui-
sa le tovagliole, che le pezze degli agiamenti

so-

sono più nette. Con le quali tovagliole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola, e cade loro dalla fronte, e dal viso, e dintorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto laddove costumati uomini fossero. Dee adunque l' uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare pulito costume.

I nobili servidori i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo; nè altrove dinanzi al loro Signore, quando e' mangia; nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che si cuoprono; nè pure farne sembiante; siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori d'ogni sospetto; ed averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte.

E quelli che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell' ora da sputare, da tossire, e più da starnutire: perciocchè in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocchè, quello che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pa-

pane in sulla brage, tu non vi dei soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che *mai vento non fu senza acqua*: anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli a cui tu lo proferi, nol sa; e potrebbelsi avere a schifo.

Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui: quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili, sono spiacevoli; e vuolsi schifargli; perciocchè posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo; come io dissi di sopra.

Facciamo ora menzione di quelli che senza noja d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri alla avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose; conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, o nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo; o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta bri-

brigata, si segga, e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti; senza, che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi.

E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino; e passegiare per la camera, pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato, ed ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata con cui sono, rincresce loro.

Male fanno similmente coloro che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla; e però si procacci d'altro sollazzo, per trapassare il tempo.

Non si deono anco tener quei modi che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe: perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui.

Oltre a ciò non si vuol l'uom recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciocchè cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone che l'uom non riverisce. Vero è, che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui, mostrerebb-

rebbe non superbia, ma amore, e dimestichezza.

Dee l'uom recarsi sopra di se; e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: Non dissi io vero? Eh voi? Eh Messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età; perciocchè, altrimenti facendo, pare, che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun Gentiluomo Viniziano andava per la loro città in sajo quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini; e lasciarsi volgere alle usanze; come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera: o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri: la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità; come noi diremo poco appresso; imperocchè questo, innanzi ad ogni altro cattivo vezzo, ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti: ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone; ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù, che la cintura: perciocchè, come avviene a chi ha il

viso forte ricagnato (che altro non è a dire; che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più) che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro; e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedesca; che ciascuno si volge a mirarli; e fassi loro cerchio; come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono.

Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera sconce, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dever piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano, che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

Sono poi certi altri che più oltra procedono, che la sospezione; anzi vengono a' fatti, e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere, o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono: Egli è buon' ora: Ben potete

tete indugiare un poco sì: Che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata; siccome quelli che hanno risguardo solo a se stessi, e all'agio loro; e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo: oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' miglior letti, e nelle più belle camere; e sedersi nè più comodi, e più orrevoli luoghi; e prima degli altri esser serviti, e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato: a tutte l'altre torcono il grifo, e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giucare, a sollazzare.

Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica; e mai non rifinano di garrire a' fanti loro, e di sgridargli; e tengono in continua tribolazione tutta la brigata: A bell' ora mi chiamasti stamane! Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta! E anco non venisti meco alla Chiesa. Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli, e dispettosi; i quali si deono fuggire, come la morte; perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà; e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso; nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè la superbia non è altro, che il non istimare altrui: e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia.

Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe

nome M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta; nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui: senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura.

Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell'orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo.

Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole; per rispetto al luogo, e alle persone, è ripreso, come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli; della qual cosa facemmo di sopra menzione: o molto più il battergli: conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giurisdizione: la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch' egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d'allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibìo, per non tur-

turbare i suoi forestieri; come che egli grave castigo avesse meritato; avendo piuttosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare; che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola, che che si avvenga; e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attristi; conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri; siccome il vocabolo medesimo dimostra; che tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja: anzi conviensi fare dell' altrui voglia suo piacere; dove non ne segua danno, o vergogna; ed in ciò, fare sempre, e dire piuttosto a senno d'altri, che a suo.

Non si vuole essere nè rustico, nè strano; ma piacevole, e domestico; perciocchè niuna differenza sarebbe dalla Mortine al Pungitopo, se non fosse, che l'una è domestica, e l'altro salvatico.

E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero; che tanto viene a dire, come forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti, ed amici di ciascuno.

Per la qual cosa conviene, che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo; e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano, e conoscente; il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di nò; e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati, ed accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de' suoi saluti? e Messer cotale mi dimandò come voi stavate. Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

Non istà bene di esser maninconioso, nè astratto laddove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

L'esser tenero, e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se

ne

ne trovano che sono tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro, niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un'altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore: E perchè non mi dite voi V.S.? Io chiamo pur voi il Signor tale io: Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola: E jeri non vi degnaste di venir per me a casa; come io venni a trovar voi l'altr'jeri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire: e perciò non solo non diletta; ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si vogliono lasciare alle femine.

Nel favellare si pecca in molti, e varii modi; e primieramente, nella materia che si propone: la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano; e perciocchè non ne hanno diletto; anzi schernischono i ra-

gionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare; come che piacevole cosa paresse ad udire; perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra, e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Giovan Boccacio ne' suoi ragionamenti sì, che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scelerato nomo ed empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per se, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne; quando elle hanno voglia di scherzarsi; come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancazio, faceva.

Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie ma-

maninconose : nè di piaghe , nè di malattie ; nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo; anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia; e mettergli per le mani più lieto , e più convenevole soggetto ; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino , gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare , come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole , che si chiamarono Tragedie; acciocchè raccontate ne' teatri., come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero . Ma, come ciò sia , a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo; massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo; e non per piagnere: che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare; assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte; o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia , e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose , e piuttosto tacersi.

Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere : Udite : Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio : La donna mia è cotale : La Cecchina disse : Certo voi nol credereste del cervello che ell' ha . Niuno è sì scioperato , che possa nè rispondere , nè bada-

re a sì fatte sciocchezze; e viensi a noja ad ognuno.

Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi; come l'uom gli fa generalmente. E comechè io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento, e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire; comechè io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon M. Flamminio Tomarozzo Gentiluomo Romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro; e chi una confezione; e chi una cosa, e chi altra; e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non

ſtette guari, che egli vide venire un'uomo grande di ſtatura, antico, e con venerabile aſpetto; il quale riguardando le ſcatole, ed il vaſellamento dello Spezial cattivello; e trovando quale voto, e quale verſato, e la maggior parte rotto; gli venne veduto la guaſtadetta, che io diſſi: perchè poſtalaſi a bocca, tutto quel liquore ſi ebbe tantoſto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimaſe; e dopo queſto ſe ne uſcì quindi, come gli altri avean fatto: della qual coſa pareva a M. Flamminio di maravigliarſi grandemente. Perchè rivolto allo Speziale, gli addimandava: Maeſtro, queſti, chi è? e per qual cagione sì ſaporitamente l'acqua della guaſtadetta bevve egli tutta; la quale tutti gli altri aveano rifiutata? a cui parea che lo Speziale riſpondeſſe: Figliuolo, queſti è Meſſer Domeneddio; e l'acqua da lui ſolo bevuta, e da ciaſcun'altro, come tu vedeſti, ſchifata e rifiutata, fu la Diſcrezione; la quale, ſiccome tu puoi aver conoſciuto, gli uomini non vogliono aſſaggiare per coſa del mondo.

Queſti così fatti ſogni dico io bene poterſi raccontare; e con molta dilettazione, e frutto aſcoltare; perciocchè più ſi raſſomigliano a penſiero di ben deſta, che a viſione di addormentata mente, o virtù ſenſitiva, che dir debbiamo: ma gli altri ſogni ſenza forma, e ſenza ſentimento; quali la maggior parte de' noſtri pari gli fanno, (perciocchè i buoni, e gli ſcienziati ſono, eziandio quando dormono, migliori, e più ſavj, che i rei, e che gl' idioti) ſi deono dimenticare, e da noi inſieme col ſonno licenziare.

E quantunque niuna coſa paja, che ſi poſſa trovare più vana de' ſogni; egli ce n' ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò ſono

le bugie; perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co' sogni; comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti; ma essi non sono ascoltati; siccome quelli le parole de' quali niuna sostanza hanno in se, nè più nè meno come s'eglino non favellassero, ma soffiassero.

E sappi, che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno, o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per se piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari.

Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e con l'opere; come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli.

E alcuni si trovano i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede, e di vanagloria,

ria, la quale viene da superbia, procedente da vanità.

Sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare; nè ad ogni proposito annoverargli; come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono se stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, per aver' egli rifiutato di essere chiamato Maestro; essendo egli non solo

Maestro; ma senza alcun dubbio singular Maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo, o loda si meritasse; certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun'altro appetisce, mostra, che egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria, e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi, e onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose; fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci debbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: che l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti; e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di se ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa; piacevol costume è di dirne il vero rimessamente; come io ti dissi di sopra.

E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini, e savii. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: Io parlerò da persona materiale, come io sono; e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, ed in più brieve tempo; perciocchè mai non ne vengono a capo.

Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione, e usanza loro alcuni che si mostrano infimi, e vili; ed essendo loro manife-

nifestamente dovuto il primo luogo, ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino che adombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano, e tornano indietro; e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro; e turbarne ogni sollazzo; e talora la bisogna che si tratta.

E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero; siccome quelli che il nostrale non abbiamo; perocchè i nostri antichi mostra, che non le conoscessero; sicchè non poterono porre loro alcun nome, le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sicchè bene le possiamo accozzare insieme e accopiare nel nostro Trattato; poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

Secondo che un buon'uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i Cherici usano dintorno agli Altari, e negli uffici Divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole; ed a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi, in segno di riverenza; e scoprendosi la testa; e nominandosi con titoli isquisiti; e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova, e stolta usanza ancora nome, la chia-

mò Cirimonia; credo io per istrazio: siccome il bere, ed il godere si nominano per beffa Trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara; e da poco tempo in qua, onde che sia trapassata in Italia: la quale misera con le opere, e con gli effetti abbassata, ed avvilita, è cresciuta solamente, e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli.

Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno; posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, e alle profferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo; e tal volta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci profferiamo alle volte a tale per dedititissimi servidori, che noi ameremmo di diservire piuttosto, che servire.

Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi; ma eziandio scelleratezze, e tradimenti: ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole; nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare; senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir

po-

poco, diciamo troppo: e chiamiamolo Gentiluomo, e Signore a tal ora, che egli farà calzolagio, o barbiere; solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o dello 'mperadore; i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio, ed ingiuria del privilegiato; nè per lo contrario, attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli, e le altre significazioni d'onore a' titoli somiglianti: perciocchè l'usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella e apparíscente, è di dentro del tutto vana; e consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito. E ogni bugia che si dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e disonesta cosa; come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri; i quali si contraffanno in forma d'amici; secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciochè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno perciocchè verso di se è abominevole, e nocivo; non si conviene agli uomini costumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi di-

cemmo, bugie, e lusinghe false; quante volte le usiamo affine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini: sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

Restami a dire di quelle che si fanno per debito; e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi; e vogliono si avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice VOI ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione; di niente gli è cortese del suo; anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini.

E se bene altre nazioni, e altri secoli ebbero in ciò altri costumi; noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; siccome noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone per fino, che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quai l'uso e il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella Terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo.

E non ostante che l'Ammiraglio, siccome il

costume de' suoi tempi peravventura portava, favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri Re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi siccome egli servò l'uso del suo secolo; così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune. E nelle cose che niuna scelleratezza hanno in se, ma piuttosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene, ubbidire a' costumi comuni; e non disputare, nè piatire con esso loro.

E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' Santi Corpi, e delle altre cose sacre; nondimeno se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze: Signore, io vi bacio la mano; o Io son vostro servidore; o ancora, Vostro schiavo in catena; non dei esser tu più schifo degli altri; anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, e accomiatare non come la ragione, ma come l' usanza vuole che tu facci; e non come si soleva, o si doveva fare; ma come si fa: e non dire: E di che è egli Signore? o E' costui forse divenuto mio parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome; o che tu gli dì Messere, o gli dai del Voi per lo capo.

E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro

ama-

amarezza; e ficcome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate, e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini; sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno; i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl' Imperadori, ed ai Re, a questo modo; cioè: Se tu, e tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch'io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma. Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti; acciocchè altri non paja nè vano, nè superbo.

E prima, si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese: e forse quello che s'usa per Napoletani; la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare; non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini; senza aver fra loro nè Prencipi, nè Marchesi, nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti.

Nè perchè i Gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj, e de' loro squittinj, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; come che

tut-

tutta quella contrada, s' io non m' inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperata; o forse avendole apprese da Vinegia loro Donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè.

Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra; e con gl' infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può; e piuttosto accennarle, che isprimerle: il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi, dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio, io sto ben così. Ma pur, dice il Giudice, Copritevi: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio, e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina.

Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici, e l'altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto; e deesi fuggire, o modificare.

Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro.

Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellen-

za soglion farne molte ; nè amare , o ricercare che molte ne siano fatte loro , siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini , e Signori ; che le hanno da loro a schifo anzi che, nò : perciocchè da loro parte , che essi ricerchino , ed aspettino piuttosto ubbidienza che onore . E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone ; perciocchè egli se lo reca ad onta ; e pargli , che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria ; quasi a lui non istia l'imporre e il comandare.

Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciocchè quello che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento ; e poco grado se ne sente a colui che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo ; ed è amato , e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire , che un solenne uomo Greco , gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cerimonie , come il sarto fa de' panni ; che piuttosto gli taglia vantaggiati, che scarsi ; ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile : ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato , siccome vano , e leggiere ; e forse peggio gli avvrebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvagio, e per lusinghiero ; e , come io sento dire a questi letterati , per Adulatore ; il

qual

qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, Piaggiare: del quale peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza.

Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse; siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita, anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa agli animi nobili; che non si pascono di frasche, e di apparenze.

E sappi, che io, non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, e trovo, che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua Terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo; ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio Re non lo lasciò dire ma disse egli: Confortati, Edipo; perciocchè io non onoro la vita mia con le parole d' altri, ma con le opere mie, la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli

agli uomini, che altri gli onori; nondimeno; quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota alle altre, loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi, e conosciute da ciascuno, in modo tale, che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli, e nojosi.

Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone; le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia; e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghino; ed alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola; e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo, che siano state traportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute; e poco ci sono allignate; conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto, a noi è nojosa; e perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile, o chi meno.

Nè vendere si deono le cirimonie e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; siccome io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consignarle agli sventurati servidori per salario.

E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai, fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità; come uomini di poco valore, e perciocchè queste ciance s'impa-

pa-

parano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra; essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare: come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò; siccome quelli che non sanno più avanti; e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno; e a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero.

Alcuni altri sono che sopprabbondano in parole, e in atti cortesi; per supplire al difetto della loro cattività, e della villania e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro; le quali generalmente nojano il più degli uomini; perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno; cioè la libertà; la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

D'altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male; tutto che paja, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene, ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza; e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti; facendo ragione, che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

E alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscano la natura degli uomini; che ciascuno ama la vittoria; e lo esser vinto odia,

non

non meno nel favellare, che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il, Non fu così, e Io, Anzi sta, come vi dico io; nè il metter su de' pegni. anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri, d'intorno a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi; per non essere ognora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile.

E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia; si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua: e torto, o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più, o de' più importuni; e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta, e che sudi, e trafeli, che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se ne acquista odio e malavoglienza: e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa agli animi ben composti, siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui, e per mostrarsi sottili, e intendenti, e savj, consigliano, e riprendono, e disputano, e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna

niuna sentenza s' accordano, se non alla loro medesima.

Il profferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti, perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a diliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va profferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar openione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro, che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono: Bene sta, il consiglio de' poveri non è accettato: e Il tale vuol fare a suo senno: il tale non mi ascolta, come se il richiedere, che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a corregere difetti degli uomini, e a riprendergli: e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale; e porre a ciascuno la legge in mano: La tal cosa non si vuol fare: e Voi diceste la tal parola: e Stoglietevi

dal

dal così fare, e dal così dire: Il vino che voi beete, non vi è sano; anzi vuol essere vermiglio: e dovereste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole: e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così nón si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà; della quale essi ci privano; e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare, che ciò si faccia da' maestri, e da' padri; da' quali pure perciò i figliuoli, e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che e' fanno.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica: perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa che egli abbia per niente; o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna, o picciolissima. Ed è lo scherno, un prendere la vergogna che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con

atti,

atti, come molti ufano, contraffacendo gli fcilinguati, o zoppi, o qualche gobbo: fimilmente chi fi ride d'alcuno sformato, o malfatto, o fparuto, o picciolo; o di fciocchezza che altri dica, fa la fefta, e le rifa grandi: e chi fi diletta di fare arroffire altrui: i quali difpettofi modi fono meritamente odiati.

E a quefti fono affai fomiglianti i beffardi; cioè coloro che fi dilettano di far beffe, e di uccellare ciafcuno, non per ifcherno, nè per difprezzo, ma per piacevolezza. E fappi che niuna differenza è da fchernire a beffare; fe non foffe il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diverfa dall'altro: conciofliachè le beffe fi fanno per follazzo; e gli fcherni per iftrazio: come che nel comune favellare, e nel dettare fi prenda affai fpeffo l'un vocabolo per l'altro: ma chi fchernifce, fente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma follazzo, laddove della vergogna di colui medefimo per avventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedeffi nella grammatica; pur mi voglio ricordare, che Mizione, il quale amava cotanto Efchine, che egli fteffo avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora follazzo di beffarlo; come quando e' diffe feco fteffo: Io vo' fare una beffa a coftui. Sicchè quella medefima cofa a quella medefima perfona fatta, fecondo la intenzion di colui che la fa, potrà effere beffa, e fcherno.

E perciocchè il noftro proponimento male può effer palefe altrui; non è util cofa nella ufanza il fare arte così dubbiofa, e fofpettofa; e piuttofto fi vuol fuggire, che cercare di effer tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in quefto, come nel ruzzare, o fcherzare; che l'uno batte per ciancia; e l'altro riceve

la

la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa? così quegli che è beffato per sollazzo, e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta, e a disonore: e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di essere ben voluto, e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe.

Vera cosa è, che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa, e di riso, e per consequente di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli, e beffardi, e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili, che coloro che nol sanno, nè possono fare: ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose.

E conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua, altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare, siccome Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli.

Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere, percciocchè pare, che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo, come che a Madonna Filippa da Pra-

to

to molto giovassero le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.

Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna; anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata; chè potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, e il cianciare.

E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono che mordono, e alcuni che non mordono. De' primi voglio, che ti basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede, cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come il cane; percioecchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado, e leggermente pungere altrui.

E oltre a tutto questo si dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare, siccome sottil cosa e artificiosa, non si può fare, se non per gli uomi-

mini di acuto, e di pronto avvedimento; e specialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono: siccome per avventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza, e leggiadria, e tostano movimento d' animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi, acciocchè non avvenga loro quello che avvenne al Cavalier di M. Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti; tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico, esser vero; cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole; ma solamente a chi può.

E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti, di quei vocaboli che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimento: e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e sciocchi: e altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi. E gli fece unger le mani con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere: E' sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo.

Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri, che

che io non sono: e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò; solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il diletto fia pur tuo, e non di chi t'ascolta; conciossiacosachè gli uditori quasi sollecitati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti, e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se medesimo; nè più riprovarsi.

Ne per far ridere altrui, si vuol dire, parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare, e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo. Madonna Aldruda, alzate la coda. Nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dell'intelletto; i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l'asino scherzi; o che alcuno forte grasso e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto.

Un'altra maniera si truova di sollazzevoli

modi pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti; che per lo più sono brievi; ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole esser ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, e i costumi di coloro de' quali si parla, sicchè all' uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppero fare gli uomini, e le donne del Boccaccio, come che pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più, che a donna, o a gentiluomo non si sarebbe convenuto; a guisa di coloro che recitan le Commedie: e a voler ciò fare, bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate si, che non ti convenga tratto tratto dire: Quella cosa, e Quel cotale, o Quel come si chiama, o Quel lavorio; nè Ajutatemelo a dire, e Ricordatemi come egli ha nome; perciocchè questo è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Oretta.

E se tu reciterai uno avvenimento nel quale intervengono molti; non dei dire, Colui disse, e Colui rispose; perciocchè tutti siamo colui; sicchè chi ode, facilmente erra. Conviene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambj.

E oltre a ciò si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, e per avventura ancora più piacevole. Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi; Una cotal magretta, che andava alla messa in S. Lorenzo? Come nò? anzi non conosceste altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera, non ve ne ricordate voi? perciocchè, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un'altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe

sta-

stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro che ascoltano, e sono vogliosi, e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli aresti fatti indugiare: siccome per avventura fece il nostro Dante:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovan per patria ambidui:

perciocchè niente rilevava, se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona.

Anzi apparai io già da un gran Rettorico forestiero uno assai utile ammaestramento dintorno a questo; cioè, che le novelle si deono comporre, e ordinare prima co' soprannomi; e poi raccontare coi nomi; perciocchè quelli sono posti secondo le qualità delle persone; e questi secondo l'appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui che in pensando, fu Madonna Avarizia; in profferendo, sarà M. Erminio Grimaldi, se tale sarà la generale opinione che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di M. Erminio in Genova. E se nella Terra ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese; e il nome imporre, come più ti piace.

Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo; se l'avvenimento è tale che si confaccia a' loro costumi: che quello che è intervenuto agli strani, e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo, come presente; dove degli strani non avvien così.

Le parole sì nel favellare disteso; come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle inquanto al suono, e in quanto al significato; per-

ciocchè se tu arai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto il Ventre, che l'Epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo; perciocchè così sarai inteso, e non franteso; siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo: e disse:

Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal Chiostro.

E come che Dante, sommo Poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno: e certo io non ti consiglierei, che tu lo volessi fare tuo maestro in quest'arte dello esser grazioso; conciossiacosachè egli stesso non fu: anzi in alcuna Cronica trovo così scritto di lui: *Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso; e quasi a guisa di Filosofo, malgrazioso, non ben sapeva conversar co' laici.* Ma tornando alla nostra materia, dico, che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua Terra, che non siano divenute rance, e viete, e come logori vestimenti, diposte, o tralasciate: siccome Spaldo, e Epa, e Uopo, e Sezzajo, e Primajo. E oltre a ciò se le parole che tu avrai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare si chiama Gergo.

Io vidi un che da sette passatoi
Fu da un canto all'altro trapassato.

Ancora vogliono esser le parole, il più che può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo Riconosciuto alle Fattezze che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta; quando e' disse:

che li pesi
Fan così Cigolar le lor bilance;

che se egli avesse detto o Gridare, o Stridere, o Far romore: e più singolare è il dire il Ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il Freddo: e la carne soverchio grassa Stucca; che se noi dicessimo Sazia: e Sciorinare i panni, e non Ispandere: e i Moncherini, e non le Braccia mozze: e all'orlo dell'acqua d'un fosso

Stan li ranocchi pur col Muso fuori;

e non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il Vivagno della tela piuttosto, che l'estremità.

E so io bene, che se alcuno forestiero per mia sciagura s'abbatesse a quello Trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, ch'io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; e usati da altri, non gl'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso

Già Veggia per Mezzul perdere, o Lulla?

Certo io credo, che nessuno altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel

testo di Dante; egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò, piuttosto errò in ciò, che egli, siccome uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole; e per avventura poco piacevole ad udire; che perchè egli la isprimesse male.

Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè, perchè il Tedesco non sappia Latino dobbiam noi per questo guastar la nostra loquela, in favellando con esso lui; nè contraffarci a guisa di Maestro Brufaldo; siccome sogliono fare alcuni che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar nel linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia: e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, ch' amendue favellano forestiero, che il tener le risa del le nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto, che nell'altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà Toscano, o d' altro linguaggio; pure per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i proprj e particolari vocaboli come abbiamo noi Toscani? E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro co' quali favellerà; e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in luogo di quelli, usare i generali e comuni; i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza.

Dee

Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato; conciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà; siccome Rinculare; la qual parola ciò non ostante si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo, o femmina dicesse per simil modo, e a quel medesimo ragguaglio, il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro; allora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le Fiche:

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne; comechè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono; facendo menzione per via di bestemmia di quello onde elle sono femmine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere, o disoneste, o sconce, e lorde: come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

Se non ch' al viso, e di sotto mi venta:

o pur quelle,

Però ne dite, ond' è presso pertugio:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

E dei sapere che, comechè due, o più parole vengano tal volta a dire una medesima cosa; nondimeno l' una sarà più onesta, e l'al-

tra meno; siccome è a dire: Con lui giacque; e Della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non diresti il Drudo; avvegnache amendue questi vocaboli importino lo Amante. E più convenevol parlare pare a dire la Fanciulla, e l'Amica che la Concubina di Titone: e più dicevole è a donna, e anco ad uomo constumato, nominare le Meretrici femmine di mondo; come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa, che nello adoperare; che a dire il comune lor nome: Taide è la puttana, e come il Boccaccio disse: La potenza delle Meretrici, e de' Ragazzi; che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine; sarebbe stato sconcio, e vergognoso il suo favellare.

Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde; ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno Scotto
Di pentimento.

che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del Mondo, in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe, che S. Domenico fu il Drudo della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

E lascia pur grattar, dove è la Rogna.

che sono imbrattate della feccia del volgar po-

polo: ſiccome ciaſcuno può agevolmente conoſcere.

Adunque ne' diſteſi ragionamenti ſi vogliono avere le ſopraddette conſiderazioni, e alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maeſtri, e da quella arte, che eſſi ſogliono chiamare RETTORICA: E negli altri biſogna che tu ti avvezzi ad uſare le parole gentili, e modeſte, e dolci sì, che niuno amaro ſapore abbiano: e innanzi dirai, Io non ſeppi dire, che Voi non m'intendete: e Penſiamo un poco, ſe così è, come noi diciamo, piuttoſto, che dire Voi errate, o E' non è vero, o Voi non la ſapete; perocchè corteſe, e amabile uſanza è lo ſcolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d'incolparlo: anzi ſi dee far comune l'error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per ſe, e poi biaſimarlo, o riprenderlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo ieri di così fare; come che lo ſmemorato ſia pur colui ſolo, e non tu: e quello che Reſtagnone diſſe a' ſuoi compagni non iſtette bene: „ Voi, ſe le voſtre parole non mentono; „ perchè non ſi dee recare in dubbio la fede altrui: anzi, ſe alcuno ti promiſe alcuna coſa, e non te la attende; non iſtà bene, che tu dichi, Voi mi mancaſte della voſtra fede; ſalvo ſe tu non foſſi coſtretto da alcuna neceſſità per ſalvezza del tuo onore, a così dire: ma ſe egli ti avrà ingannato, dirai, Voi non vi ricordaſte di così fare: e ſe egli non ſe ne ricordò, dirai piuttoſto, Voi non poteſte, o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaſte; o Voi non vi curaſte di attenermi la promeſſa: perciocchè queſte sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villannia; ſicchè coloro che coſtumano di ſpeſſe volte dire cotali motti, ſono riputati perſone aſpere, e ruvide; e così

è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli.

E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza, e spiacevole: cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento; ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non assanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è: Che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire Ben venga M. Agostino a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo; e non arai a dire, Ricordatemi il nome vostro: e non ti arai a ridire, nè a dire: Io non dissi bene: nè Domin ch'io lo dica: nè a scilinguare, o balbotire lungo spazio, per rinvenire una parola: Maestro Arrigo; nò: Maestro Arabico: O vè che lo dissi! Maestro Agabito: che sono a chi t'ascolta tratti di corda.

La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere; nè per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce, a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai

ſtato udito la prima volta, non dei dire la ſeconda ancor più piano: nè anco dei gridare; acciocchè tu non dimoſtri d'imbizzarrire; perciocchè ti ſia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

Le parole vogliono eſſere ordinate ſecondo che richiede l'uſo del favellar comune, e non avviluppate, e intralciate in qua e in là, come molti hanno uſanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali ſi raſſomiglia più a notajo che legga in volgare lo iſtrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in ſuo linguaggio; come è a dire:

Immagini di ben ſeguendo falſe:
Del fiorir queſte innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa verſi; ma a chi favella ſi diſdicono ſempre.

E biſogna, che l'uomo non ſolo ſi diſcoſti in ragionando dal verſificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare, altrimenti ſarà ſpiacevole e tedioſo ad udire, come che per avventura maggior maeſtria dimoſtri il ſermonare, che il favellare, ma ciò ſi dee riſervare a ſuo luogo. Che chi va per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno, non ſappia danzare, e andar ſappia ognuno, ma convienſi alle nozze, e non per le ſtrade. Tu ti guarderai adunque di favellare pompoſo. *Credeſi per molti Filoſofanti* ...... e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del noſtro M. Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forſe il Corbaccio.

Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì baſſamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaja, e la trecca; ma come i gentiluomini; la qual coſa come ſi poſſa fare, ti ho in parte moſtrato di ſopra, cioè ſe tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè ſozza, nè abominevole: e ſe tu ſaprai

prai ſcegliere le parole del tuo linguaggio le più proprie, e quelle che miglior ſuono, e miglior ſignificazione avranno; ſenza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè baſſa; e quelle accozzare, non ammaſſandole a caſo, nè con troppo ſcoperto ſtudio mettendole in filza. E oltre a ciò ſe tu procaccerai di compartire diſcretamente le coſe che tu a dire avrai. E guarderati di congiugnere le coſe difformi tra ſe; come:

Tullio, e Lino, e Seneca Morale.

O pure:

L'uno era Padovano, e l'altro Laico.

E ſe tu non parlerai sì lento, come ſvogliato: nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E ſe tu profferirai le lettere, e le ſillabe con una convenevole dolcezza, non a guiſa di maeſtro che inſegni leggere, e compitare a' fanciulli: nè anco le maſticherai, nè inghiottiraile appiccate, e impiaſtricciate inſieme l'una con l'altra. Se tu avrai dunque a memoria queſti, e altri sì fatti ammaeſtramenti, il tuo favellare ſarà volentieri, e con piacere aſcoltato dalle perſone; e manterrai il grado, e la dignità che ſi conviene a gentiluomo bene allevato, e coſtumato.

Sono ancora molti che non ſanno reſtar di dire; e come nave ſpinta dalla prima fuga, per calar vela, e non s'arreſta; così coſtoro trapportati da un certo impeto ſcorrono; e mancata la materia del loro ragionamento, non finiſcono perciò; anzi o ridicono le coſe già dette, o favellano a voto.

E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non laſciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta ſu per l'aje de' contadini l'un pollo torre la ſpica di becco all'altro; così cavano coſtoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono eſſi. E ſicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarſi

con

con esso loro; perciocchè se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia, e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare, si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in affetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando se non potere in modo alcuno sostener l' amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi, e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è nojoso costume, e spiace non altrimenti, che l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato, e abbandonato dagli uditori; mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli invitò.

E volsi stare attento, quando l'uom favella; acciocchè non ti convenga dire tratto tratto, Eh? o, Come? il qual vezzo sogliono avere mol-

molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole; come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello che essi si tengono; e che tu gli voglj sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro denari; quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire; come che alcuno per modestia lo nieghi.

E non so io indovinare donde ciò' proceda; che chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino; e spezialmente poco sapendo: non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono; come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropiarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle affannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio; così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t' ode, il tacere per lo contrario pare

un

un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come quei popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste, e d'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete, e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buon uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome, Maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua; siccome colui che ottimamente gli sapea; dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l'uno per rispetto all'altro; acciocchè convenevolmente fossero infra se rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo; volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare, e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa, che il fare e l'operare; e oltre a ciò, la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti, che l'intelletto, e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, e gli esempj, che le generali, e i sillogismi, la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni; perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza; provvedutosi di un fine marmo, con lun-

lunga fatica ne formò una ſtatua così regolata in ogni ſuo membro, e in ciaſcuna ſua parte, come gli ammaeſtramenti del ſuo trattato diviſavano: e come il libro avea nominato, così nominò la ſtatua, pur, Regolo chiamandola.

Ora foſſe piacer di Dio, che a me veniſſe fatto almeno in parte l'una ſola delle due coſe, che il ſopraddetto nobile Scultore, e maeſtro ſeppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in queſto volume quaſi le debite miſure dell'arte, della quale io tratto: perciocchè l'altra, di fare il ſecondo Regolo, cioè di tenere e oſſervare ne' miei coſtumi le ſopraddette miſure, componendone quaſi viſibile eſempio, e materiale ſtatua, non poſſo io guari oggimai fare: conciosſiachè nelle coſe appartenenti alle maniere, e coſtumi degli uomini non baſti aver la ſcienza e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver'eziandio l'uſo; il quale non ſi può acquiſtare in un momento, nè in breve ſpazio di tempo: ma convienſi fare in molti e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu preſtare meno di fede a queſti ammaeſtramenti; che bene può l'uomo inſegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli ſteſſo errò: anzi per avventura coloro che ſi ſmarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci ſentieri, e dubbioſi che chi ſi tenne pure per la diritta.

E ſe nella mia fanciullezza, quando gli animi ſono teneri e arrendevoli, coloro a' quali caleva di me, aveſſero ſaputo piegare i miei coſtumi, forſe alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli, e polirgli, io ſarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei eſſere non meno, che figliuolo, caro.

Che quantunque le forze della natura ſiano

gran-

grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima, che ella prenda soverchio potere, e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all' appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura; quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire, e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo più; e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede; cioè alle bestie: nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa, non la loro ragione, che niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra: come tu puoi vedere, che i cavalli fanno; che molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti, e costumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto; egli insegna loro d'andare con soave passo; e di stare, e di correre, e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti; e essi l'apprendono, come tu sai ch' e' fanno.

Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono all'altrui ragione, e ubbidisconla; e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava; e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie?

Ma i sensi amano, e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noja hanno in odio, e indugianla; perciò schifano anco la ragio-

gione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: percioc-chè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro, o salso; e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta; e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, e gli asini, o forse i porci favellassero, io credo, che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia, nè più sconvenevole sentenza, di questa.

Noi ci saremmo pur fanciulli, e negli anni maturi, e nella ultima vecchiezza: e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini; se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi; e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sicchè ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere: ed è nostra cattività, e non suo difetto; se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi.

Non è dunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza; la quale è quasi parto e portato del tempo.

Per la qual cosa si vuole tosto incominciare

ad

ad ascoltarla: non solamente perchè così ha l' uomo più lungo spazio di avvezzarsi a essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne d' ogni colore; e anco perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che Diodato sommo maestro di profferir le Commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, come che degli altri che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo.

Poichè io non posso accordare l' opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il Maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi fia l' aver detto in qualche parte quello che si dee fare: poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il bujo, si conosce quale è la luce; e in udendo il silenzio, sì si impara che sia il suono; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli, o quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli, e laudevoli costumi.

Al trattamento de' quali, che tosto oggimai avrà suo fine, ritornando; diciamo, che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcun de' sentimenti, nè all' appetito, nè alla immaginazion di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin' ad ora.

Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, è della misura e della convenevolezza, e per lo contrario delle sozze cose, e contraffatte, e difformi sono

schifi:

schifi: e questo è spezial nostro privilegio; che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna, e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, dobbiam noi apprezzarle per se medesime, e averle care assai; e coloro vie più che maggior sentimento hanno d'uomo, siccome quelli che più acconci sono a conoscerle. E come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei; voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova.

E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è Molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna; pare, che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi.

E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi: non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sicchè pare, che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell'altra per avventura che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le Fanciulle Ca-

labresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un'altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

Nè voglio io che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; come per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda, e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero; nè suono, nè colore alcuno spiacevole: nè altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto.

Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate, e sconvenevoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t' ho fin qui detto; perciocchè egli è più malagevole a conoscer, quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo 'ntendere; ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma non per la medesima cagione io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza, che si vestono gli altri; acciocchè non mostri di riprendergli, e di correggerli; la qual cosa è di noja allo appetito della più gente; che ama di esser lodata; ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti;

per-

Perciocchè i panni che sono d'un'altro millesimo, non si accordano con la persona che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al Rigattiere; che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari; sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte dirittamente, si possono qui replicare: conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona; come si convenia di fare; perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma holle volute piuttosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle all'intelletto; acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente: conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno; e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte, e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande quantunque sane, e salutifere, non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone; come che per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama,

sic-

ſiccome io credo, grazia, e leggiadria.

Per la qual coſa ciaſcun vizio per ſe ſenza altra cagione convien, che diſpiaccia altrui: conciossiachè i vizj ſiano coſe ſconce, e ſconvenevoli sì, che gli animi temperati, e compoſti ſentono della loro ſconvenevolezza diſpiacere e noja.

Perchè, innanzi ad ogni altra coſa, conviene a chi ama di eſſer piacevole in converſando con la gente, il fuggire i vizj, e più i più ſozzi, come luſſuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni ſono vili, come lo eſſere goloſo, e lo inebriarſi: alcuni laidi, come lo eſſere luſſurioſo: alcuni ſcellerati, come lo eſſere micidiale: e ſimilmente gli altri, ciaſcuno in ſe ſteſſo, e per la ſua proprietà è ſchifato dalle perſone, chi più, e chi meno: ma tutti generalmente, ſiccome diſordinate coſe, rendono l'uomo nel uſar con gli altri ſpiacevole, come io ti moſtrai anco di ſopra.

Ma perchè io non penſi a moſtrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee eſſer mia preſente cura il trattar della natura de' vizj, e delle virtù, ma ſolamente degli ſconci modi, che noi l'uno con l'altro uſiamo; uno de' quali ſconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t' ho di ſopra narrato; che come difforme, e male accordato con gli altri coſtumi di lui belli e miſurati, quel valoroſo Veſcovo, come buono e ammaeſtrato cantore ſuole le falſe voci, tantoſto ebbe ſentito.

Convienſi adunque alle coſtumate perſone aver riſguardo a queſta miſura, che io ti ho detto, nello andare, nello ſtare, nel ſedere, negli atti, nel portamento, nel veſtire, e nelle parole, e nel ſilenzio, e nel poſare, e nell'operare. Perchè non ſi dee l'uomo ornare a guiſa di femmina; acciocchè l'ornamento non ſia uno, e la

persona un'altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo, e 'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia, e di venderla a prezzo.

Non si vuol nè putire, nè olire; acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina, o di meretrice. Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.

I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione; per le cagioni che io ho dette di sopra; che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno; ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte: potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte: e se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi; per non invitare altrui a mirare il suo difetto.

Niuna tua vesta vuol essere molto molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciocchè, non si dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene; acciocchè non paja, che tu abbi indosso i panni d'un'altro: e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciocchè il Cherico non sia vestito da soldato; e il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca, e di Pistoja, e Conte di Palaz-

lazzo, e Senator di Roma, e Signore e Maestro della Corte del detto Bavero, per leggiadria e e grandigia si fece una roba di sciamito cremisì; e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI E' COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: E SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò, che egli sempre si vestì di drappi verdi.

Debbiamo adunque procacciare, che la veste bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: e oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo; conciossiacosachè siccome in altri paesi sono altre misure; e nondimeno il vendere, e il comperare, e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra: così sono in diverse contrade diverse usanze; e pure in ogni paese può l'uomo usare, e ripararsi acconciamente.

Le penne che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo; e le pompe, e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno le armi, e le maglie; sicchè quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciocchè questi così fregiati, e così impennati, e armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica e moderata; anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci, e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro.

Non dee l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafre-

niere, e non a gentiluomo: senzachè, l'uomo s'affanna, e suda, e ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina, o come sposa. E in camminando, troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia; nè gittarle, sicchè paja, che l'uom semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo spavento; e pare, che tirino le gambe fuori d'uno stajo. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore della carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori. E tale brandisce la gamba. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze. E chi scuote le groppe, e pavoneggiasi; le quali cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua; come che ciò alla bontà di lui non rilievi nulla; al prezzo si monterebbe assai; e trovereſtine molto meno; non perchè egli fosse perciò men forte; ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali, e anco nelle cose che anima non hanno, nè sentimento; come noi veggiamo che due case ugalmente buone, e agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare, e apprezzar negli uomini?

Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più che e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per

ac-

acconcio modo. Io ho più volte udito; che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai. Ben possiamo noi tenercene per brieve spazio.

Debbiamo eziandio guardarci di prendere il il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto; come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi, e soffi con noja di tutta la brigata.

Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola; e meno col dito; che sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino, sta bene in palese. Nè in levandosi da tavola, portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l' orecchia, come barbiere, è gentil costume.

E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; che, oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola, e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo.

Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: Nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino; che sono costumi da tavernieri, e da cinciglioni.

Invitar coloro che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane; o Voi non avete cosa che vi piaccia; o Assaggiate di questo, o' di quest'altro; non mi pare lodevol costume; tutto che il più delle persone lo abbia per famigliare, e per domestico: perchè quantun-

que ciò facendo mostrino, che loro caglia di colui cui essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà; perciocchè gli pare, chi gli sia posto mente; e vergognasi.

Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta; sicchè il presentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui che dona, si faccia in un certo modo maggior dell'altro; e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; senzachè, mostra, che il convito non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben divisato; quando all'uno avanza, e all'altro manca; e potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma che che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto; che pare, che tu sprezzi, o che tu riprenda colui chel ti porge.

Lo invitare a bere; la qual'usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi; è verso di se biasimevole; e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo invito; e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo; o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.

E quantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; come che essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate; perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto

la

la fu lunga, a gara con un'altro buon uomo, che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò; sicchè ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noja; e tuttochè affermino, oltre a ciò, che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte, fa l'uomo franco, e sicuro; così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore; vogliono, che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, e stimo, che le loro ragioni sieno assai frivole.

E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessero scusare, e ricoprire il peccato della lor Terra corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano, non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati: onde fu condannato nella persona; come che falsamente: che di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa Idolatria: ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciocchè più ne avrebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo.

E che che si dicano le antiche Cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in gioco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebrezza.

Il Siniscalco da se non dee invitare i forestieri; nè ritenergli a mangiar col suo Signore. E niuno avveduto uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine che noi pigliammo da principio, lo richiegga.

Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico; cioè laddove onesta brigata sia; che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse.

Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani, si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocchè allora si convien lavarsele in palese; quantunque tu niun bisogno avessi; affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sapia certo.

Nol si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo. Nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni, che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, o di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto, che se ne rimangano: perciocchè la

Dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa; ed era di ciò solenne maestra. Avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell' acqua; e avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è stormento da femmine; anzi disconviene parimente a' maschj; se non fossero cotali uomini di vile condizione, che lo fanno a prezzo, e per arte.

E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Che non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba; come molti hanno per usanza di fare. Nè stropicciar le mani l'una con l'altra. Nè gittar sospiri, e metter guai. Nè tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza, Oimè, oimè; come villano, che si desti al pagliajo.

E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà è cosa laida; siccome tu puoi vedere. E le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere.

Non si voglion fare cotali risa sciocche; nè anco grasse, o difformi. Nè rider per usanza; e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti di te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.

Nè voglio io che tu ti facci a credere, che, perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi se n' è fatto e composto di molti piccioli un grande; come io dissi da princi-

 pio:

pio: e quanto minori sono, tanto più è di mestiero, che altri v'affisi l'occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente; ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute, per lo continuare occultamente, consumano lo avere; così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e con la moltitudine loro la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo; massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo. E chi straluna gli occhi; e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso, e nel viso a coloro co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere, e spiacevoli.

E io udii già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello che ha in se soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, e della Avvenentezza.

Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittojo fra la gente con la penna nell' orecchio? O di chi porta il fazzoletto in bocca? O l'una delle gambe mette in su la tavola? E di chi si sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho detto, essere soverchie.

IL FINE.

TRATTATO
DEGLI UFFICJ
COMUNI

Tra gli amici superiori ed inferiori.

IO stimo che di un grande e continuo travaglio privi fossero gli Antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi, la famiglia loro fatta avevano; della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita, si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell'uomo nobile, ampia, e diritta, ed al comandare assai più, che all'ubbidire atta: dura e odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa, gagliarda ed intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. A gli Antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojosa cosa il comandare a quelli che già domati, e quasi domesticati erano; come gente, a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino della fanciullezza servile, avesse l'orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi fieri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, ed odiano: e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza, o almeno ricercano, e dimandano (il che spesso con ragione, ma tal volta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di que-

rele, di rimbrotti, di questioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti; ed essendo vero che ogn'uno le cose sue più che l'altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi; e perciò si persuada sempre avere dato più che ricevuto, la cosa non può con pari passo andare. Quindi nasce la nojosa querela dell' uno, *Io a casa tua consummato mi sono*; e il rimproverare dell'altro, *Io mantenuto ti ho, e pasciuto, ed onorato*. Emmi per questo paruto cosa degna dell' ufficio dell'uomo, e a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile fia, cotali discordie, e rammarichi s'acquetino, e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un'arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse, e povere, è a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza che con lei ha, è stato posto; acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all'uno e all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquillamente, e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse, la quale molto più che tutte l'altre di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, e amicizia di uomini gli ammaestramenti dare; e diverse trovando essere le maniere dell'amicizie, quale ad un fine, e quale ad un'altro riguardanti; necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall'altre; acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa, e più profonda scienza appartiene; nondimeno, essendoci ancora di questa i suoi particolari ammae-

stra-

ftramenti, quelli fiano da noi chiaramente d'uno in uno dimoftrati.

Gli uomini adunque a vivere, e dimorar infieme fi riducono, ovvero tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal defiderio di fentire i diletti; ovvero moffi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, e delle potenze, e dell'altre cofe fimiglianti; quelle di acquiftare, e aumentare ingegnandofi: il che fotto il nome dell'utilità viene ad effer contenuto: ovvero accefi dalla bellezza dell'oneftà, e dallo fplendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cofa con gli efempj più chiara) fono gli amori lafcivi, e le cofe che dilettano i fentimenti del corpo, e l'altre le quali Piaceri fono chiamate. Della feconda è l'utilità, la quale a molte cofe fi ftende; cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciafcuna delle parti di effa: imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti infieme falvi, e ficuri effer poffano. Oltre a quefta molte ce ne fono delle particolari, trovate folamente per guadagnare, ed acquiftare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia, non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuofi e buoni: quando quello ch' è onefto e lodevole, non per utile alcuno, ma per fua propria forza e dignità gli uomini della virtù amatori con fortiffimo legame infieme annoda, e ftrigne. Quando gli uomini baffi alle amicizie de' primi della città fi accoftano; e per lo contrario quando i grandi, ricchi, e potenti le perfone vili e povere in cafa loro ricevono; amendue pare che della vaghezza dell' oneftà non fi curino punto, ma folamente all'utilità, ovvero al diletto intenti fiano. La quale cofa da quefto conofcere fi può, che quelli non ad uomini da bene, giu-

fti,

sti, valorosi, e costumati; ma a liberali, e ricchi (se pure l'uno e l'altro possono ritrovare) procacciano di servire: questi all'incontro altri che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati non ricercano; tali apprezzando più che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi, colla simiglianza de' costumi, di fermo e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano; ma, che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a ciò tra se diverse le amicizie degli uomini: perciocchè, o elle sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre ed il figliuolo. Ma a voler trovare le ragioni di questi ufficj, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicizia di cui parliamo: benchè la cosa sia manifesta; conciossiacosachè dubitare non si possa, ch'ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia; la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire, e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione di amicizia il primo luogo tiene; acciocchè, non la sapendo, a tentone non andiamo. E' adunque da sapere che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo non alla dottrina, non all'età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma sì bene alle ricchezze, alla dignità, e alla potenza dato. Le quali tre cose è da desiderare che ci trovino tutte; altrimenti all'una di esse servire conviene. E ciò esser vero di qui apertamente si conosce, che

fo-

sovente per la mutazione dell'una di esse la condizione dell'amicizia parimente si muta: ed avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono; ma ancora tal volta minori: e coloro alle dignità, e ricchezze saliti, riveriscono ed onorano. Per la qual cosa, se ad alcuno piace così, questo delle altre amicizie sia il modo, e quasi la forma; cioè ch'elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno; e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita; nè più desideri, o comporti esser dall'amico apprezzato. Ma a noi conviene intendere, che questa cosa altrimenti stia; perciocchè la maggior parte degli uomini s' inganna: il cui errore è da levar via: acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell' animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, e alla potenza riguardo si ha da avere: conciossiacosachè cotale amicizia sia formata con patto, ch' il tutto a' ricchi e potenti si conceda, per ciò solamente, che ricchi e potenti siano. Il perchè coloro, i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano di non poter soffrire la povertà, ed hanno bisogno delle altrui facoltà, e potenza, astengansi dal rimproverarci; nè tanta stima faccian dell' ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò se dover' esser agguagliati, ovvero preposti a' superiori si persuadono. Ma dirammi alcuno: io son migliore; più dotto, e più nobile; ed in altro non sono da meno che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla Fortuna. Or sia pure comunque si voglia; io lascio andare, che questi tali per lo più sono troppo

grandi amatori di se stessi, e troppo s'apprezzano: ciò è sempre da avere innanzi a gli occhi, niuno luogo in questa amicizia rimaso esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, ed alla potenza essersi riserbato; laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro; ovvero da non biasimare poscia, che vi si accordarono. Era legge degli Etiopi di fare lor Re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si trovava. Se adunque un Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse procurato di farsi Re dell'Etiopia, non doveva egli per ciò della sua prosunzione secondo quella legge essere castigato? O, non è egli più da stimare la sapienza, che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì: ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge: la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservar dobbiamo, la quale l'usanza, e 'l viver comune ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello a che egli ha voluto aversi riguardo; ma molte volte si vede una istessa cosa per la giunta di qualch' altra, eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno: perciocchè l'ufficio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede: perciò lo avere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell'officio loro a fare ne le viene; là dove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandare in esilio, a volontà del popolo, que' cittadini, quantunque innocenti, i quali vegga-

gano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile, maestro di coloro, che sanno. Nè per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perchè volendo esse che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si trovasse più eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare; sì veramente, che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, niuno riguardo si avesse. Laonde poichè alle ricchezze l'onore, e la signoria si è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, si apprezzino; a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nella città i cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Quest'amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali; e quello, che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come si è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà questa di governare si presumono; anzi fastidioso è chi alcuna grande benevolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra; acciocchè in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perocchè il credere, che coloro, i quali non ad altro, che all'utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbano, che più stimino l'altrui profitto che 'l suo; è cosa da uomo nel desiderare disordinato, e nel considerare trascurato. Con tutto ciò non è ad emendue la medesima utilità proposta; ma i potenti le fati-

che,

che, ed i servigi da' bassi ricercano; i bassi all' incontro ricchezze e dignità da' potenti desiderano. Quinci avviene che gli uomini potenti, siccome quelli che di ricchezze abbondevoli sono, di alcuno guadagno non si curano; ma solamente si appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole: agli agj del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, ed a molte altre cose, non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, siccome poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e siccome deboli; potenti, e ricchi quasi per sostegno loro ricercando vanno. Essendo dunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui a fare si abbia; in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, la volontà, e desiderj di quelli, co' quali a vivere abbiamo, acciocchè sappiamo a quelli attarci, o del tutto rifiutare il partito: e perciò di grandissima utilità si è lo investigare, e quanto per me si potrà mettere innanzi a gli occhi di ciascuno, e quasi fare assagiare la natura de' ricchi, e potenti, e de' bassi, e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei, che da me si aspettasse, che io queste cose molto sottilmente disputassi: perciocchè nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza; nè in questo è da volere, che più minutamente se ne ragioni, che non la natura, e la qualità del suggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo: perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero; e perciocchè ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera; istimano essi, per la molta copia che ne possegono, appresso di se avere il prezzo delle cose

tutte

tutte, e perciò beati si tengono. Aggiungesi a questo, che essi veggono gran parte degli uomini in acquistare ed aumentare delle facoltà occupata', e con tutto l'animo alle ricchezze intenta: perciò di quelle, come d' un singulare, maraviglioso, e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia ed arroganza molto maggiore ancora, e certo non senza ragione, diventa: perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; ed ancora perciocchè delle signorie degni si credono, stimando che le signorie, e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria e d' orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia se ne menano seco: perciocchè difficil cosa è, se la ragione, e la prudenza per avventura non vi si intromettono, a non levarsi in superbia per li favori della Fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura esser morbidi; perciocchè son dilicati, e femminili; e colla dimostrazione delle facoltà beati vogliono essere riputati. E per dirlo in una parola, pazza cosa, ma fortunata ed avventurosa è la richezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nell'antiche: imperciocchè coloro i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità, e della magnificenza usano; siccome di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno per avventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de' potenti alla natura e all'usanza de' ricchi sono in parte alquanto migliori: perciocchè in essi è il desiderio dell'onore, l'animo generoso, e all'ope-

pe-

perare pronto: conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L'avere infin a qui detto de' costumi de' ricchi, e de' potenti, voglio che mi basti. Nella povertà, e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritrovano. Il perchè i poveri, e i bassi doveranno verso i ricchi, e i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le melensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli in riverenza: perciocchè l'essere amati gli è sommamente caro, parendo loro che chi gli ama gli approvi. Talchè stimandosi i ricchi di ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati, e serviti; perciocchè giudicano quelli approvare il giudizio, il quale essi di se stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non approvi, e che uno di tali costumi, chenti detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa: ma non per tanto,

,, *Poichè la povertà t' è in odio tanto*,

come già disse Tiresia; tranguggiarlasi conviene, e quello che ammendare non si può, con buon animo soffrire: essendo massimamente il legame di questa amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, e il guadagno. Laonde cosa sciocca, e a se stessi dannosa fanno coloro, i quali, a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

,, *Essendo tu qual' io, e forse peggiore*.

Di niuno profitto sono queste maniere: e spezialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse: anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire: perciocchè elle

le ci levano dalla servitù, e dall'osservanza dell'amico potente, senza la quale quest'amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano, e offendono gli amici superiori; là dove riverirli, e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono: tra perchè mancano dell'ufficio loro: e perchè le parole co' fatti non si accordano; perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. E' il vero che i superbi ed arroganti sono da esortare, ed ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano: conciossiacosachè niente si ritruovi più contrario al farsi ubbidire, ed onorare, che l'orgoglio, e l'arroganza. Quelli si onorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori essere sono creduti: ma chi a se stesso il tutto attribuisce dà a vedere, se non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritrovansi di quelli, i quali non si affaticano in altro che in dimostrare, se a chi che sia non volersi umiliare in qual si voglia cosa, nè del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominar' inferiori; ben d' esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa, e malagevole e nel fare delle cose tutte severa, ed intollerabile: i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono; cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizj sono da indrizzare, acciocchè in istenti, e cruccj, l'età loro non ispendano; ed ispesala, indarno la Fortuna, come poco favorevole, non accusino, siccome soglio-

gliono; essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto, e d'ingegno facile e pieghevole: il quale un poco del torto pigliarsi, ed alla fortuna con l'animo giojoso, o almen quieto, ubbidire sappia talmente, che per forza farlo non paja. Niuno certo mal volentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque posciachè alla superbia resistere pur bisogna; nè cosa è che a ciò fare più potente sia che l'ubbidienza, e l'osservanza; doveranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore, ed ogni servigio a' superiori: il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti adunque, e ne' ragionamenti piacevole e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dappoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto; perciocchè più spesso che 'l favellare a fare ci occorre; nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna in fare che elle siano umili, rimesse, e presso che sprezzate: perciocchè a tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali, seguendo lo errore loro, niuna cagione è per la quale d'imitar altrui vergognar ci dobbiamo. Cosa prosuntuosa è non solamente l'avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo sarei, se io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare; il perchè l'averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resister fosse, ciò fare si deve a poco a poco, e timidamente, e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse: perciocchè il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne'

con-

convìti nascere questioni di cose dubbiose, e sottili: nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragion sua, subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, ed alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli, ed agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi: qual mia colpa è, se un uomo senza sperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo; ma conviene aver rispetto; e come con un compagno, e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta in dietro, e lasciarsi vincere profitto ci apporta; là dove il voler essere vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della vittoria di Cadmo. Qui replicheranno essi, malagevole cosa esser questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati; ed oltre a ciò se non poter soffrire che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengono. Or dicano essi ciò che piace loro: io di questa più disputare non intendo; anzi se così vogliono pure, glielo concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì glie l'annunzio, che'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non saper vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se primi richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli

ami-

amici potenti: perciocchè nel motteggiare hacci alcuna ſicurtà, la quale gli uomini pari eſſere dimoſtra, e la ſuperbia riſveglia. All'incontro, ſe eſſi motteggiati, e da qualche acuta e odioſa parola morſi ſaranno; sì deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza riſpondere, con ogni loro sforzo adoperandoſi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guiſa alcuna ſtar cheta, di fuori non ſi moſtri: e quantunque più agramente del dovere trafitti ſi ſentano, di riſcuoterſi non ſi arriſchiare; perciocchè non è coſa di uomo ubbidiente il vendicarſi delle ricevute punture. Io ſo, che quanto più alcuno ſarà ingegnoſo e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare: perciocchè molte coſe argute gli ſi pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. E nel vero egli è una grande pazienza, eſſendo tu ſovente percoſſo, a non ripercuotere; maſſimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandiſſima diligenza, ed è fare sì che co' ſuperiori anco a ragione non ſi contenda: perciocchè ſe perdono, ci odiano; e ſe reſtano pari, vinti nondimeno ancora ſi credono. Laonde il penſiero altrove rivolgono; e di coloro, da' quali una volta offeſi ſaranno ſtati, alcuna ſtima più non fanno. Come adunque la ſuperbia con la familiarità, con gli ſpeſſi ragionamenti, e con la piacevolezza ſi radolciſce; così con l'alterezza, con la taciturnità, e con la malinconia s'innaſpriſce. Oltra di queſto, grande ſciocchezza è a non ſoffrire i motti di coloro, le cui villanie ſopportare ci convenga. Per queſte cagioni deono gli amici baſſi talmente diſporſi, che non ſolamente ad ingiuria non ſi rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confeſſino ſe avere loro obbligo dell'eſſere così di-

dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e giojosi ci dimostriamo: non già oltre alla convenevolezza; ma sì, che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell'amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto: perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura: il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciossiachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliano che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui

„ *Che prima che 'l padron parlar presume.*

Ma perchè di sopra dicemmo l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia: veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so, molti ritrovarsi all'opinione mia contrarj, i quali ostinatamente affermando, l' adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltre lo aversi con l'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità, ed onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l' utilità sola proposta sia; non per tanto si deve l' onestà, nè la giustizia lasciare addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli: ed osserveranno la giustizia, se non quella, che di tutti i beni e 'l fondamento; almeno questa, che anco al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non all' onestà risguardar si dee; rubiamo le case degli amici superiori, e essi nelle mani de' lor ne-

mici diamo. Deesi adunque, tutto che il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa per Dio è all'onestà più contraria dell'adulazione, e delle lusinghe? le quali non solamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono, e ciò molto spesso. Perchè dovrà guardarsi l'uomo basso di non fare

„ *In luogo dell' amico lo sfacciato*.

Al compiacere vicine sono le lusinghe. Oltre a ciò, egli è difficoltà grande a volere nelle cose tutte insegnare infino a qual termine a procedere s'abbia: conciossiacosachè i vizj alle virtù quasi vicini siano; ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini dell'onestà; e nondimeno ciò, che giovevole sia, potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezzo, e certa misura si trova: la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fosse, addomadarono φιλία cioè amicizia, da lei togliendo in prestanza: perciocchè chi ha questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi umano e affabile mostrarsi, non altrimenti che l' uno amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè che le cose a voglia non s'abbino a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza, e la maninconia, e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. E'il vero, che a servare questo mezzo, ci è di grande ajuto il conoscere chi noi siamo e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra' quali alcuna differenza notabile esser si vede; siccome sono padri e figliuoli, sudditi e signori. Imperciocchè, chi

chi contra il maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, prosontuoso e di gastigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il Maestro, ma non disdicevole riprendere quelli che pari ci siano. Questa misura de' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciochè non iscorra nell'adulazione, nondimeno fugga il nome di morditore, ovvero di zotico. Ciò farà egli, s' io non m' inganno, agevolmente, se a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose le quali nell'amico superiore di loda saranno degne: e tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse: perciocchè l'ammonire ed il riprendere a' pari appartiene, e non a gl' inferiori. Coloro i quali le cose da se non approvate lodano, fanno ufficio d'uomo malvaggio, bugiardo, ed ingannatore. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna non solamente perchè a costumata persona bene istà, ma eziandio perchè la baldanza pare, che dimostri sicurtà. Lascinsi dunque le disonestà; e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l' uomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui si abbia opinione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, lo andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce, non solamente non siano di belle maniere prive (come che ciò ad altra scienza più che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l' amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, ed alcuni movimenti da lottatore. ischifisi parimente lo spes-

so sbadigliare, ed ispurgarsi, e l'altre maniere simiglianti: le cose ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza, facendo, ch'esso pulito, netto, e convenevole sia: perciocchè vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senza che l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli ed apparifscenti, piuttosto che rozzamente e grossamente vestiti, è segno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, e osservanza si mostri; non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl'inferiori stiano apparecchiati: ubbidiscano, e compiacciano a' superiori, non solamente col farle le cose comandategli, ma ancora col fare in guisa, che di fuori veduti siano: perciocchè niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti famigliari; ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato: e perciò quest'altre cose addietro lascino; ma si mostrino presenti, compajano davanti, ed accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa; perciocchè di qualunque e l'uno di essi comuni sono gli ufficj tutti. Quelli, i quali trovano le scuse, ovvero sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi: ed essendo essi nell' eseguire le cose impostegli pigri ed avari, persuadono quasi l' amico superiore e potente, che la mano della sua liberalità ristringendo, in ogni cosa ver di loro pigro ed avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose, che a trattare avranno, fedeli e leali siano; sì perchè egli è onesta e giusta cosa il così fare; sì ancora, perchè egli è giovevole: perciocchè i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono; e per questa cagione ancora a fare lo-

ro

ro beneficio sono astretti ; U sino eziandio diligenza prontezza, e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono; e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell'altrui più malagevole esser si vede. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni. Di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa più comodo, e più convenevole giudichi; ma a quello che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nell'altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'avere appresso di sè uomini dotti, e al comporre usi, i quali di tutte le cose opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza, e della leggiadria dello stile dispreggiatori, le cose artificiosamente, e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno; quello che meglio e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, rifanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? ciò che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide:

„ *De' grandi la stiocchezza è da soffrire*.'

e doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà ed il giudizio de' potenti per regola, alla quale si atterranno, con essa tutti i detti, e fatti loro misurando; nè, ch'ella o diritta, o torta sia riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla si affaticheranno, e con ogni loro industria s'ingegneranno di recar al fine le cose impostegli non secondo che a loro ben fatto parrà; ma se-

condo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l'inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore; acciocchè, nel viso guardatolo, ciò ch'ei voglia intenda. Questi sono quasi gli ufficj degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici, e i cominciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Perciò a voler, dopo raccontati e dichiarati i principj generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia ci è paruta.

A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciocchè non errino, raccogliere e osservare questi ammaestramenti: perciocchè la potenza, se ella non è con arte e ragione governata, per se è propriamente licenza. Il perchè, se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci, tosto che ella le forze ha pigliato, innalzasi, e da niuno freno ritenuta qua e là strabocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti di alcuno, che voglia soffrire la spietata e barbaresca superbia di alcuni, i quali è più onesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli i quali, tutto che vilissimi, più tosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello che loro di fare appartenga: e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi, se ancora alle leggi sottoposti essere (quando l'autorità de' padri sopr' a' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata; la quale chi passasse, cosa vituperosa e scelerata sarebbe) nè coloro, cui di ricchezze e dignità avanzano, sprezzando

do del tutto, abbandonino e tengano per nulla nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima ed alla servitù simigliantissima osservanza ricerchino: perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca. Secondo la qualità adunque di quelli, agli amici bassi le imprese assegnare si deono; perciocchè nè anco i superiori sono tutti di un medesimo grado. Noi adunque (perciocchè quello, che insegnare intendiamo, con l'esempio delle cose tra se diversissime sarà chiaramente inteso) onoriamo, e adoriamo Iddio: ma se un'uomo alquanto più ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrifizio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputar pazzo? Vedesi ancora che i Valorosi ed illustri cittadini non sono riveriti con quell' onore, col quale il Re della Persia riverire si suole. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l'ufficio loro, non sforzatamente, nè aspettando sempre il ricordo, ma volentieri, e da se; così all'incontro a' superiori appartiene non usare oltre alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, se usare dell'opera loro libera e volontaria; posto che non senza costo n'usino; e non comandare a'servi: perciocchè sono liberi non solamente secondo le leggi, siccome è chiaro, ma ancora secondo la natura, se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo, se non l'uso delle membra corporali; e il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga. Ma quelli, i quali da principio chiamati amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di pesi, per la forza delle braccia, e della persona, ma più tosto per l'industria, per l'ingegno, per la sperienza delle cose, e finalmente per il valore dell'animo, e non del cor-

po, sono stimati, ed avuti cari. Eglino adunque sono liberi; tutto che l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato, E il vero, che perciò negare non si può, che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito: imperciocchè coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunqne bassi siano: talmente che questo già si è fatto segno d'amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl'investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. Mentre le guerre provedettero agli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato; poco bisogno si ebbe dell'opera, e de'servigi degli uomini liberi: perciocchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell'armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno, ed abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero: credere si può che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi; e che messa dappoi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque; cioè nel tempo che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le poteano: laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo: ed il farne un nuovo non ci si concede: perciocchè nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritro-

ritrovata fosse tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superbamente e crudelmente, ma ancora ingiustamente, e da tiranni. Che grandezza e quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pur attentarsi di guardarsi addietro? Questi ed altri così fatti modi a' Re lasciare si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettatamente imitare, acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali per ogni minima frasca le persone, le quali spesse volte nobili saranno; usano di sgridare, ed ingiuriare con villane parole; e ciò in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi agli schiavi? Certo, quantunque tenuti siano gli uomini bassi a soffrire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò stimo io che quelli, i quali sono arditi, e sfrenati sì, che le mani addosso di uomini liberi pongono, siano da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. E' sentenza d' Aristotele, niuna cosa essere, nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere: ma non per tanto, poscia che i servi sono pure uomini, giudica egli che verso di essi ancora le leggi dell' umanità si abbiano ad osservare interamente. E certo fuor di tempo non fu ciò, che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo, e malvagio, essendogli da un' uomo libero detta villania, rispose dicendo:

E 5 „ *Tan-*

„ *Tanto son' uomo io, quanto tu.*

Ma questi tali veramente non pensano, gli uomini liberi esser' uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella di alcuni animali: perciocchè grandissimo studio pongono in far che a' cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia, non permettendo che molto affaticati siano; ovvero che dappoi tanto più ampio ristoro, e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma agli uomini, quando si ha riguardo alcuno? quando nelle infermità, o negli altri bisogni gli si provvede? Qual sorte di uomini a Roma è più indegnamente, e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti?

Questo non solamente alla carità, ed umiltà Cristiana, ma anco all'umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamoci dunque di fare, che l'umanità dalla fortuna non sia spenta; e la libertà dalle ricchezze, e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficoltà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia; perciocchè gli ufficj si mutano secondo le persone, i tempi, l'età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, l'usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere e intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, ed al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere; ed oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario; perciocchè giudico potersi soddisfare coll' ammaestrare i superiori ad osservar le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una, che con clemenza e amorevolezza usino dell' opera, e de' servigi degli amici bassi, risguardando alla con-

condizione e al grado loro: l'altra, che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell'assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone; talmente, che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi: nè si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, nè le vituperose a' costumati, nè le leggiere e da giuoco agli attempati. Non fa Omero, che Fenice, uomo grave e attempato, ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere: ma cotale uffizio a Patroclo assegna giovane, e d'una età medesima con lui. oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno chi si sia di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione: perciocchè le leggi dell'umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo, della diligenza, e della sollecitudine altrui spezialmente quando si passasse il segno: conciossiacosachè i servi ancora questo mal volentieri sopportar sogliano, ed uno ne fu già che disse,

,, *Quest' importunità di mio padrone.*
,, *Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato*
,, *Contra mia voglia, e fammi uscir del porto;*
,, *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi: ma crederem noi per ciò che allo scarpello comandasse quello, che alla scure di fare si apparteneva? ovvero che a lei, quando niente vi era da tagliare vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo; e facciamo che i comandamenti nostri siano giu-

fti, e manfueti. Quelli, i quali acerbamete comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente fi adirano, e per niun modo rappacificar fi vogliono, oltre che ingiuftamente fanno, deono penfare, fe di nemici più tofto che d'amici effere attorniati. Nel parlare, e nel vivere degli uomini fuperiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi feverità, condita però d'umanità, e dolcezza: la quale chi fi ritroverà avere, farà da'fuoi famigliari a guifa di padre riverito, ed amato, e non a guifa di Tiranno temuto. E tutti quelli i quali da alcuno temono, in odio ancora lo hanno. Ma la maggior parte delle perfone, mentre che la troppa famigliarità fuggir vuole, parendole non potere a baftanza fervare il grado fuo appo coloro, cui per famigliari eletti fi avrà, perverfa e fiera diviene. Leggefi nelle iftorie d'Erodoto effere ftato uno, per nome chiamato Dejoce, di nazione Medio, uomo faviffimo, il quale, perciocchè giufto era, fu fatto Re. Quefti ebbe molte cofe utilmente ordinate; e tra l'altre quella, la quale alla maeftà reale fi richiedeva: conciofoffecofachè egli non voleffe udire alcuno de'fudditi fuoi, fe non per mezzo degli interpreti. anzi non voleva egli da alcuno effer veduto; il che per paura dell'invidia faceva, accorgendofi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medefimo grado con effo lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro prepofto vedevano. Egli adunque a quefto male poter rimediare fi credette, fe non folamente dalla dimeftichezza, ma ancora dal cofpetto loro tolto fi foffe: perciocchè a lui pareva dovere avvenire, ch'effi a poco a poco da quello, che di lui penfar foleano, difufati, avrebbono cominciato a concepire nelle menti loro non fo che di maggiore ftima. E certo la cofa paffa

in

in questo modo; perciocchè il più delle volte noi coll'animo fingiamo, e sospichiamo, maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o sperienza abbiamo. Già non son'io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare se stessi agl'inferiori amici, come a' fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei che essi fossero severi, maninconosi, ed intollerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui, il quale tra barbari, ed in una signoria nuova era, tutto che molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza, e della famigliarità de' compagni, e de' parenti, e de'cittadini suoi. Mantengono adunque i potenti la dignità, e grado loro, ma con buon modo; e coll' animo libero grata udienza prestino a gli amici dimestichi: rispondangli umanamente e benignamente: invitingli eziandio essi qualche volta a parlare; e con esso loro amichevolmente scherzando, ed alla piacevolezza inchinando favellino, acciocchè conoscano se non da servi esser trattati: conciossiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborisca, e per ciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettatamente s' ingegnano di fare, che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nasconderе e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne'quali alcuna mansuetudine si trova; ma tutta di malizia coperta. Costoro per poter più lungamente, e senza costo delle fatiche altrui godere pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono; acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole gli si compensino. Levisi questa di meretrici propria usanza; scaccinsi le frodi, o gl' inganni, non solamente

da questa amicizia, ma ancora da tutti gli umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo, perchè doveremo noi riputare cosa giusta ed onesta il privar'altrui de' frutti della vita, e dell' età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri, e di ajuto privi sono? Astuti ancora e maliziosi esser pajonmi coloro, i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti i travagli, i disagi, e i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli col non avere della autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiustamente e perversamente usato; ma benevoli, e mansueti essergli stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l'una amorevolezza coll'altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stromento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse, e dimandando poi esso la mercede sua, eglino all'incontro sedere a tavola, e toccando essi un'altro stromento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? certo sì: perciocchè colui quel diletto non gli prestò, per riaverne altrettanto; ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza ed umiltà soffrire, quando sprezzati e straziati sono da superiori; così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl'inferiori errassero, ovvero quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui; e sì fattamente, che tutti i detti, tutti i fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all' altrui

trrui

trui volontà abbia ad attare; a non fallire mai; a non incappare in qualche erroruzzo; di qui si può conoscere, che noi, avvegna che secondo il giudizio e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficoltà grandissima soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà, che delle cose le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men'attamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell'esequire delle imprese loro asegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com' essi vorrebbono: doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi da quella trasportare, come alcuni fanno; i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciocchè niente è più agevole, che col pensiero disegnar' in qual maniera meglio fare si posa qualunque cosa tu vogli da un'altro eser fatta: ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a'poveri quando errano: e esaminare se stessi, e vedere, se negli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse, per non aver a dare altrui quel biasimo, che essi meritasero: perciocchè molte volte addiviene che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de'superiori, le cose ben'ordinate si guastano; e le imprese, con diligenza e saviezza in effetto messe al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica, stato detto:

„ *Quant' è misera cosa, o sommo Giove,*
„ *Divenir servo di padrone sciocco.*

Guardinsi adunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra se stessi rivolgere. Ora, poichè al giogo di questa amicizia gli uomini, non per amore, o

per

per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, èda porre ogni studio in fare che quelli, i quali nell' ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti, e fedeli sono stati, del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta non mostrarsi nel domandar alcuna cosa acerbi, nè fastidiosi od importuni; ma solamente ammonire, e pregare, ciò anco vergognosamente facendo (che chiunque il fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere dall' ubbidienza, e dall' osservanza molto si allontana: e perciò a' padri sommamente dispiace l' esser da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciocchè non vogliono a quelli esser agguagliati) così è cosa da uomo dubitoso, e disposto ad ingiuriare il differire ed aspettare il ricordo a pagar ciò che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti ricchi quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle lor ricchezze, non si persuadono operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigj, e dell' onore da loro ricevuto. Anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale essi le fatiche imposte gli hanno, e colla quale hanno voluto esser serviti; a guisa della terra facendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria si affatica: perciocchè, oltra che faranno quello che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi, e benigni riputati; di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, e a compiacerli con ogni cura e sollecitudine, si accenderanno. Gran diligenza e ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale soglio-

no errare molti: cioè, che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere; non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti: conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni son quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse; ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo castigano: perciocchè primieramentte contra di se gli odj, e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano: da poi sono cagione, che da quegli istessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza, e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia, e la miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo che gli uomini così aspramente, e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa di acquistarsi la grazia sua più non si curano; e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare indarno, nè anco esser amati, se di ciò alcun profitto non gliene siegue. Quinci avviene che o niuno, o colui solo ch'è più cattivo, fa quello che deve; perciocchè levatane l'utilità, da cui cotale amicizia si costruisce, l'amicizia stessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che d'utilità gli fie adoperarsi in fare che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più, lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore; e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano: il che essi conseguiranno,

se della maggioranza useranno con mansuetudine, ed amorevolezza: e se benignamente e largamente coloro guiderdoneranno, i quali meritato l'averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ogni uno siegue le leggi di alcune città, non già delle più savie, le quali con la sola paura de' supplizj, e delle pene gli uomini malvagi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano; e par loro assai ottenere, che i ribaldi conoscano, il mal fare non essere loro d'utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì, che da' loro famigliari siano volontariamente ubbiditi; perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi, che Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' Poeti è finto nell'inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, come che loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in seminar discordie, ed inimicizie tra quella, in mantenervi odj, ed aumentarvigli, del continuo si affaticano; persuadendosi ch'ella mentre seco stessa in concordia si rimane, a danno de' padroni sempre intenda; ma tra se divisa il ben lor proccuri. Sciocco pensiero! perciocchè se a malvagj, e disleali abbattuti si saranno; perchè aver piuttosto a guardarsi da loro, che castigargli, o privarsene del tutto? se a costumati e leali, perchè temerli? O tra di ciò, quali servigj dagli amici tra se divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superio-

ri

ri l'arte di saper usare della maggioranza, perciocchè ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta: anzi, se 'l vero investigar vorremo non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare; chiunque la saprà, otterrà per certo, e facilmente, d'essere molto amato e riverito, eziandio da quelli, i quali tra se di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà. il qual è, che chi ha qualche maggioranza procacci la volontà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciocchè a questo modo la signoria vien ad essere più riguardevole, e più sicura; e l'uso de' soggetti più utile, e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quelli meritano, i quali co' lor famigliari continua guerra fanno: e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, ed a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano; e quanto più sagace e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avviliscono: temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno sia divenuto, per un' altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano; così i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere, per Dio, qual campo si trova, tanto di ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone, e le cose nostre siano governate da' veri e graziosi amici, che da uomini, ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro,
i qua-

i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono, che alla mercede delle lor fatiche, e alla dubbiosa speranza dell' utilità non risguardino; di niuna altra cosa, che di se stessi, solleciti e crucciosi: e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edifizj, ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende: così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi, e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più, e quanto più tosto possono, con ogni arte s' ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, ed alla libera e graziosa amicizia introdotti sono; tantosto, non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all' utile e comodo, che di quell' amicizia d' anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandio in fare che noi bene ed agiatamente stiamo, con ogni studio si affaticano. E così, caramente amandoci ogni fatica prendono, ad ogni periglio si arrischiano, per noi non meno che per se stessi; non si stancano; non cessano mai; non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l' umiltà, e deposta la natura d' uomo quella di fiera non vestissimo, da se stessa certo nascerebbe, ed andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più comodo avvenire, che la dimestichezza d' un altro uomo specialmente conforme, avere; talchè dicono gli intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si trovi, essere beato. Ma certo non è co-

è cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grand' è la forza del vivere, e dell'abitare insieme, ad operare, che gli uomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser vero si conosce dal desiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli son disgiunti, con i quali solevano andarsene pascendo: talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, e fedele, e costumato esser comprendono, e dal quale si amati, e riveriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA
SCRITTA A CARLO V. IMP.
Intorno alla restituzione della Città
DI PIACENZA.

ICCOME noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che, quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo. Nè creda, Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti, e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro; ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glorj, e non si dia vanto di aver Voi vivo, e presente; anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente cono-

no-

noſcete che al voſtro altiſſimo grado ſi conviene, che ciaſcuno voſtro penſiero, ed ogni voſtra azione ſia non ſolamente legittima e buona, ma inſieme ancora lodabile e generoſa; e che ciò, che procede da Voi, ſia non ſolamente lecito, e conceduto, ed approvato; ma magnanimo inſieme, e commendato, ed ammirato. Conciosſiacoſachè la voſtra vita, i voſtri coſtumi, e le voſtre maniere, e tutti i voſtri preteriti, e preſenti fatti ſiano non ſolamente atteſi, e mirati: ma ancora raccolti, e ſcritti, e diffuſamente narrati da molti; ſicchè non gli uomini ſoli di queſto ſecolo, ma quelli che naſceranno dopo noi e quelli che ſaranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere voſtre, e tutte ad una ad una le ſaperanno; e come io ſpero, le approveranno tutte, ſiccome diritte, e pure, e chiare, e grandi, e maraviglioſe: e quanto il valore, e la virtù ſia cara a gli uomini, ed in prezzo, tanto ſia il nome di Voſtra Maeſtà ſommamente lodato e venerato. Vera coſa è, che molti ſono, i quali non lodano così pienamente, ch'ella ritenga Piacenza, come eſſi ſono coſtretti di commendare ogni coſa, che inſino a quel dì era ſtata fatta da Voi. E quantunque aſsai chiaro indizio poſsa eſsere a ciaſcuno che queſta opera è giuſta, poichè ella è voſtra, e da voi operata; nondimeno, perocchè ella nella ſua apparenza, e quaſi nella corteccia di fuori non ſi confà con le altre voſtre azioni, molti ſono coloro che non la riconoſcono, e non l'accettano per voſtro fatto; non contenti che ciò che ha da Voi origine ſi poſsa a buona equità difendere, ma deſideroſi che ogni voſtra operazione ſi convenga a forza lodare. E veramente, ſe io non ſono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forſe in ciò ſi dipartano dalla ragio-
ne

ne nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà; perciocchè se essi attendono, e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo, e senza mistura; ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo, e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta: e non come non buono, ma come non Vostro; e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve; e perchè Voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biasimo de'presenti Vostri fatti, ma a laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare: nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da'Servitori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentieri ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine lodi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni: le quali io priego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli Stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana; quasi l'equità e l'o-
nestà,

nestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni; così si ha da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, veglia ed attende; siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta e spezialmente nelle cose di stato, ed in occupando le altrui giurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Perocchè se la ragione, con la quale gli stati son governati, retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge, ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire, che siano differenti fra loro i Tiranni ed i Re, e le Città, ed i Corsari, oppure gli uomini, e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abboriscono cotal voce barbara e fiera. Nè di ciò può alcuno con ragione dubitare, se avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, ed alle maniere, che ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiacosachè ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hannegli rivestiti; e ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Ge-

rissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante, scossa ed abbattuta, non degeneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume, bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto il nome della ragione l'opera della frode e della violenza; e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' pianti e con le liti; i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti e a' giudizj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l'opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile, e debito a Vostrà Maestà, voglion, che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poichè essi medesimi, che la contrariano, sono co-

ſtretti di rifuggire a lei. E ſe io non temeſſi col raccontare i giuſti fatti degli antichi valoroſi uomini, offendere Voſtra Maeſtà; quaſi la ſua dirittura foſſe retta e regolata con gli altrui eſempj, e non con la ſua natural virtù: io produrrei molte iſtorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'oneſtà in ogni tempo eſſere ſtate più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi per lo cui ſtudio la virtù ſteſſa ſi dice eſſere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione ſi vollero attenere al conſiglio di Temiſtocle; perciocchè egli non ſi poteva oneſtamente uſare, tutto che foſſe ſenz' alcun fallo utiliſſimo; e che il voſtro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che 'l loro ſcelerato maeſtro gli appreſentava; quantunque egli non parentado, nè amiſtà, ma ſcoperta guerra aveſſe,, e paleſe inimicizia con eſſo loro. E non tacerei, che la cupidigia conſigliava parimente i Romani, che riteneſſero Reggio, terra poſſente in quel tempo, e ſituata così di coſta alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Milano è dirimpetto; ma l'oneſtà, e la ragion vera è legittima richiedeva, che eſſi la reſtituiſſero; perocchè per furto e per rapina la poſſedevano. Per la qual coſa quel valoroſo e diritto popolo, il quale Voſtra Maeſtà rappreſenta ora; e dal quale l'imperio del mondo ancora ha ſuo nome, comechè naturalmente foſſe feroce e guerriero, non ſolamente non accettò la male acquiſtata poſſeſſion di Reggio, ma con aſpra vendetta e memorabile punì que' ſuoi ſoldati che l'aveano occupato a forza: non guardando che quell' utile, che oggi ſi chiama ragion di Stato, conſigliaſſe altramente. Ma perocchè io ſono certiſſimo che il buon volere di Voſtra Maeſtà non ha biſogno di ſtimolo

molo alcuno: non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini; che molti e molti, e molto chiaro ne potrei raccontare. In vano adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni; l'una torta, e falsa, dissoluta, e disposta a rubare ed a mal fare, ed a questa hanno posto nome ragion di stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami e degl' Imperj: l' altra semplice, e diritta, e costante; e questa sgridano dalla cura, e dal regimento delle Città e de' Regni; e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti. Imperciocchè Vostra Maestà l' una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce ed ascolta così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l' ha eletto, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più, nè meno: e quell' altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri e più riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito, perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi, i quali se ignoranti dal verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro Paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per sua Divina mano guidati ed indirizzati? Niuna utilità adunque può essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di vostra Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i Principi, prostergata la ragione vadano dietro alla cupidigia ed all'

avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che Vostra Maestà non dovrebbe negare di conceder Piacenza al Duca suo Genero, ed a' suoi nipoti: perciocchè ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà; sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che crederle ed ubbidirle: (siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e le migliori parti del mondo) nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle. E se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio, senza alcun frutto, i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo, ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto (avvenga che giusto si possa credere) pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella ch'è fuori del costume di Vostra Maestà; prendono sospet-

to e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati selvatichi: e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi; dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e come ho detto, inselvatichiti, quantunque forse a torto, vorrano, e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi e dubj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa selvatichezza, e questo mal volere de' Principi avrebbe forza e potere di nocervi: il che Dio cessi, come io spero che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel Campione, per lei e nei suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maastà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita; ed oltre a ciò con grave querimonia di molti e molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo e disavvantaggio. E certo se ella, dando quella città, non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile, e non sicuro consiglio: ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio, vostro Genero e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra figliuola, ed a' due vostri elettissimi nipoti, Voi non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell'altro vostro Ministro: i quali servono Vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, tratti dalle loro spe-

ranze; e le sono del tutto stranieri: e i loro figliuoli, e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli de lei: laddove il Duca Ottavio la serve, e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura, e dalla necessità. Conciosiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolvere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà; in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere: e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli, e la sua carissima e nobilissima Consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee andare, e la quale naturalmente gli soprasta; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà, nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta e nemica. Per la qual

cosa

cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui; poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima è di gran cuore, suole sicuramente fidarsi; ella può ancora sì fattamente essere assicurata dal Duca, che niuna cagione hanno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo Voi Piacenza: dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città; anzi pure con Piacenza insieme, e con Parma? le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre: ed oltre a ciò quello che è di troppo maggior prezzo che due, e che molte città, cioè la benevolenza che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto podere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere, siccome per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Ne creda vostra Maestà, che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a Voi bisogno non sarebbe: perocchè tanta forza, e tanta ventura genera e timore, ed invidia eziandio ne' benevoli, e negli amici, i quali temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose che spaventano,

no, s'inimicano; ed al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone. Ma la prodezza del cuore, e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj e nemici ad amore, ed a maraviglia; anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che gli si senta amare e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione; anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcuno fallo troppo maggiore che le Corone, e i Reami, e gl' Imperj a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti; e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me può in alcun modo capire nell'animo, che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza: il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu; tutto che egli poco men che l'Africa, e l'Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro che possono

soffrir

soffrir di vivere a Dio in ira, ed alla loro spe-
cie medesima in odio, ed in abbominazione. Dal
pensiero de' quali, se non fossi più che certo,
V. M. esser molto lontana, anzi molto contra-
ria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei
di avere sotto queste già bianche e canute chio-
me, essendo io tanto oltre scorso con le parole:
perocchè io pregare e supplicare volendovi,
verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e
turbato: il che nè a me si conviene di fare in
alcun tempo, nè la presente mia intenzione so-
stiene che io il faccia in alcun modo. Qual ca-
gione adunque m' ha mosso a fare menzione nel-
le mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci
Principi? Niuna, S. M., se non questa; accioc-
chè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le al-
trui brutture, Voi meglio e più chiaramente co-
nosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà;
e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e fe-
lice e fortunato tenendovi, proccuriate di così
mondo, e di così splendido conservarvi: e vi
rivolgiate per l'animo, che quantunque le vo-
stre vittorie, e i vostri felici avvenimenti siano
molti, e molto maravigliosi in ogni tempo;
nondimeno più beata, e più fortunata si conob-
be essere Vostra Maestà in una sola avversità, ch'
ella ebbe in Algieri, che ella non si era dimo-
strata in tutte le sue maggiori e più chiare fe-
licità trapassate. Perocchè chi fu in quel tem-
po, che del vostro fortunoso caso amaramen-
te non si dolesse? o chi della vostra vita, co-
me di molto amata e molto prezzata cosa,
non istette pensoso e sollecito? o chi non porse
a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per
la vostra salute? Certo nessuno, che animo e
costume umano avesse. Che parlo io degli uo-
mini? Questa terra, sacra Maestà, e questi li-
di parea che avessero vaghezza e desiderio di far-

visi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto naviglio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano sì arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono: anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m' ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione: e che Voi degniate d' immaginarvi, che tutte le Città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisditione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a Voi con scelerata mano e sanguinosa abbiano porta e asseguata, e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'

abbia-

abbiate: tal che tutto l'Imperio, ed i Reami, e tutti gli Stati che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia, ed in Fiandra ed in Lamagna, siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza; contaminati di frode, e di violenza; e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi; e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli ed ignudi, e per noi stessi; non meno i Re, e gli Imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato. E' certo misero, e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli stati, che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira e a vendetta contro di Voi; non può essere eziandio in una sola Città, senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi supplicemente la priego; che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi, e lo rischiari, e

più

più bello, più maraviglioso, e più sereno lo renda: e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà sua consapevole della congiura contra l'Avolo de' vostri nipoti fatta; e rassereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da Voi sospesi attendono, e dell'indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assegnandosi; accioechè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l'ardire, e il valore, e la scienza della guerra e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio a gli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi selvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che Voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole, la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta; e quanto più malagevole è che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licenza, e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole, che la sua gloria scemi, ed impoverisca di tanto; dove potrà ella mai impegnare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che

nel

nel Duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età dovrebbon poter indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche istesse: e Voi la cui usanza è stata fino a qui rendere gli stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a' Re Barbari e Saracini, sostenete che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime: che nella pericolosa ed aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di sua milizia foste: e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo, che sì; e come quelle che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno, per altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammolisca; e che Voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro. ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno sen-

senza commendazione. E potrà forse alcuno far credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto declini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca; quella Città, non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo; Di ciò vi pregano similmente le misere contrade di Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, ed i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gl' innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile Provincia, piangendo, ed a mani giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di V. M. sì difficilmente s' estinse, non sia raccesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, nè invigorite memb a. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva, e figliuola, la quale Voi donaste all' Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue; acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse: e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l' abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono: e se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d' Imperadore, ed il suo valore ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto Impera-

pera-

peradore, non vogliate far Voi, che tanta felicità e bontà ſieno ora in doglioſo ſtato, quello che 'l cielo le concedette, e quello che la ſua virtù le aggiunſe, togliendole. Aſſai la fece aſpra fortuna e crudele delle ſue prime nozze ſconſolata e dolente: non la faccia ora il ſuo generoſiſſimo Padre delle ſeconde miſera e ſcontenta. Ella non puote in alcun modo eſſere infelice eſſendo voſtra figliuola; ma come può ella ſenza mortal dolore vedere colui, cui ella sì affettuoſamente, come ſuo, e come da Voi datole, ama, caduto in diſgrazia di Voſtra Maeſtà, vivere in doglia ed in eſilio? Ma ſe ella pure deponeſſe l'animo di ardente mogliera: come può ella deporre quello di tenera Madre, ed il ſuo doppio parto, ſopra ogni creata coſa vaghiſſimo e dilicato, ed amabile, non amare teneriſſimamente? il quale certo di nulla vi offeſe giammai: e ſe l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il voſtro. Queſti le tenere braccia ed innocenti diſtende verſo voſtra Maeſtà, timido e lagrimoſo; e con la lingua, ancora non ferma, mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il ſuo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, ſono ſtate morte, e ſangue, ed eſilio: ed i primi veſtimenti, co' quali egli ha dopo le faſce ricoperto le ſue picciole membra, ſono ſtati bruni e di duolo; e le feſte, e le carezze, ch'egli ha primieramente dalla ſconſolata madre ricevute, ſono ſtate lagrime, e ſinghiozzi, e pietoſo pianto e dirotto. Queſti adunque al ſuo Avolo chiede miſericordia, e mercè; ed Italia al ſuo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Criſtianità di riposo e di concordia il ſuo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino ſpirito commoſſo, oltre quello ch'al mio ſtato ſi con-

ver-

verrebbe, fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali saette Africane, e dievvi che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi, di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere ed ampliare, e non perchè Voi la misera Cristianità, tutta piagata, e monca, e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima Divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno di Lamagna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto Campione: e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa, ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e diverse membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse: siccome Vostra Maestà farà certo; perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non può in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale, essendo egli bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione che all'umil fortuna più convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di lode e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute, e di consolazione.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA

Delle lodi della Sereniſſima Repubblica di Venezia, alla Nobiltà Veneziana.

IUNA coſa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro: ed or voleſſe Iddio che le noſtre orecchie così aveſſero naturalmente potere di conoſcere le vere lodi dalle falſe, come elle hanno virtù di diſcernere le accordate voci dalle diſcordi: perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero ſuono perviene di ſuave concento. Ma noi non abbiamo queſta conoſcenza; e come l'altre coſe rare e preziose ſogliono eſſere ſpeſſe volte da alcuno falſificate e ſcambiate per inganno, così interviene di queſte due ſimilmente. Perciocchè le luſinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione, ſotto ſpezie di vera lode le ſue menzogne di dolciſſimo veleno ſpargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli ſciocchi. E come che queſta peſtilenza abbia in diverſi modi il Mondo corrotto, in queſto è ella ſommamente odioſa e moleſta, che ella rende lenti, e pauroſi coloro,

loro, che prendono ad ornare e celebrare gli altrui veri, magnifichi, e gloriosi gesti: i quali, mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze sostengono, scrivere e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente potrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo; ma quello che falsamente mi potrebbe essere apposto, cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non per tanto (conciossiachè coloro che non hanno intera e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possano in alcun modo stimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei) non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice, che essi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro, che di Venezia hanno contezza a pieno iscuseranno (son certo) la voce mia; se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo, se io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso Voi, sì potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie parole cercassi di acquistare la vostra benevolenza; ma io sono costretto a partirmi, e dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciar la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma Compagnia. E se il mio costume fosse infinito e coperto; potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testi-

testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno e falsità: ma egli è semplice ed aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi, a bontà, e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore, e che io in ciò fare mi affatichi, a gratitudine. E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei: perciocchè veduto hanno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente: i quali, se, come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, siccome la mia, in ciò veramente larga e benigna, fortuna ha conceduto a me di poter fare; senza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell'anima, e dell'intelletto di lei sono vane e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l' effetto, e con la prova fatto ed operato in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto ed ordinato delle altrui: siccome la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee; perciocchè il continuo tempo suole essere compagno della Prudenza,

ed

ed avversario della Fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni, e tanti secoli, e con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuto, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il Cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge; così la vostra nobile comunanza eterna fia; perciocchè ella un medesimo ordine, ed uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più illustri non vivessero anni; più fresca e più vivace ora attempata si dimostra, che quelle allora giovani non si dimostrarono. Ed in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell' oro, mentre ch' egli fu migliore, solea fare; perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l'età se n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare, che ella verso la sua giovanezza cammini tuttavia di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù si accostasse di mano in mano; e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità, già per vecchiezza cascante, sostenuta e ringiovenita: ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare che da lei partito si sia, e spentosi, ma con quello di lei vive, e sostiensi. Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città, di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala, sempre maggiori le lodi, e le maraviglie di lei (siccome noi veggiamo ogni dì che molti, anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido, e la fama da i loro

pae-

paesi partendosi recata; e stimino, che siccome per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento, quale debba esser colui che in sì nobile magione alberghi; così, nè più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè simigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciocchè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni, e le false lusinghe l'una dall'altra, se non col testimonio delle virtuose opere, acciocchè le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere, perciocchè io dica le vostre lodi, e non narri le vostre virtù; mi piace di raccontarne quella parte, che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che ad essere conte, o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che negli antichi secoli viveano disperse e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ad altro fine restrignessero la loro selvaggia licenza con alcuna civile usanza, che per procurare salvezza e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da'nocivi animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso, deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti Cittadini, si diedero a procacciare eziandio molti degli agj, e delle oportunità, e molti sostentamenti, che l'umana fragilità per suo sostegno richiede:

e in processo di tempo ora una, ed ora un'altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando, ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte all'ora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono per cagione di viver bene e felicemente; e come interviene di tutte le arti; perciocchè niuna ne fu insieme trovata, e fornita; così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle Città maestra avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, e poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata; e in tanto arricchita, ed ornata, che conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola, degli uomini e de' popoli governatrice, è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti, poetando e favoleggiando, insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono) acciocchè noi, dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto e della Medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell'Arte marineresca,

naresca, ed altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba, e la facoltà, sono in tanto prezzo appresso agli uomini; quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo, come al corpo appartenenti, produce, e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile, chi sia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono, m'affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiugnesse siccome quella, che a vivere, e a bene ed onestamente vivere meglio, che alcun'altra, è ordinata e disposta. Quella Città dunque, la quale, siccome savia madre e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta e nudrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce, e lieti e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza, che alcun'altra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro sarà; le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere; ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che

quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la ficurezza, fia perfettamente in Voi compiuto, il vedere, che tutto il dì molti di molti paefi venendo, e le loro natie Città lafciando, in quefta eleggono d'abitare; i quali fenza alcun dubbio, ciò facendo, confefsano, fe più ficuri efsere a cafa voftra foreftieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque ficcome lieto arbore, in fecondo terreno pofto, i fuoi verdi rami di tempo in tempo crefce, e dilata; così quefta inclita Terra, in feliciffima parte locata, le fue mura, e i fuoi nobili edificj d'ora in ora diftende, e produce, e mentre ella pietofamente il naufragio dell'altrui Città nel fuo quieto e tranquillo feno raccoglie, non folo la fua ficurezza dimoftra, ma eziandio la fua maravigliofa, ed incomparabile manfuetudine rende a ciafcuno chiariffima e palefe. La qual virtù non folo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogni altra cofa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno farebbero le genti delle felve, e de' diferti luoghi ufcite, e nelle cafe, e tra le mura ridotti, fe eglino i falvatichi coftumi, e la rozzezza de' bofchi, e delle folitudini nelle Città recata avefsero e manutenuta. Per la qual cofa quelle Repubbliche, le quali ebbero ufanza ne' loro tempi di dare agli ftranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biafimate; ficcome quelle, nelle quali ancora acerba era l'umanità, e i loro coftumi della prima falvatichezza ferbavano; il che nella voftra benigna Patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciafcuno, chi ch'egli fi fia, per la voftra pofsanza ficuro, e per la voftra dovizia comodo, e per la voftra manfuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, fe, come

nei

nei pericolosi passaggi si vede talora; che le moltitudini delle piccole navi, a grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire; così le vicine genti e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio, e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro proccurano di trapassare con sicurtà. Ma come che il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande è certo segno della vostra sicurezza; nondimeno (perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall'altrui timore, e non dalla vostra sicurtà, ed è piuttosto argomento delle miserie d'Italia, che delle felicità di Venezia) mi pare necessario di mostrare, come la vostra Patria, sì per suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun'altra Città sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell'altrui forze di fuori di se: perciocchè della sua interna sicurezza intendo io di dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque che credibil cosa è, che quando l'acque soverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono, e ricopersero (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti, ed affogassero; fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo Diluvio, per niuna cosa del Mondo s'arrischiassero a scender nel piano, e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' lidi, ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciocchè sopprabbondando già, siccome in molti altri paesi, ezian-

dio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi innondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando, siccome coloro, dinanzi all' acque, ed alla morte fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono, in queste acque ricoverando; ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della Libertà stabile ed eterno fondarono: e come quelli, del mare paurosi, contro all'empito dell' acque fecero della terra, e de' monti schermo, così Voi, della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; ilquale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò ed assicurò si fattamente, che pure il pensiero di offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie, ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare che l'Oceano la Terra abbia fessa e divisa, che per sovvenire, e soccorrere, e per difender Voi: perciocchè egli le minacce, e l'ira marina di là da questo lido lasciando, e contro a' vostri nemici riserbandola, a Voi, non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placide onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le sue vie, siccome per Voi soli da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun' altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa Voi soli, fra tutte le Città che sono, o furono, o saranno giammai, larghe e spaziose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte,

e sen-

e senza niuna custodia lasciando, sicuri, e senz' alcun sospetto vivete: perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende, e, come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre, e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell'Asia, ed ora dell'Europa, e quando d' Africa surgendo, hanno l'Italia, ed il Mondo spesse volte impaurito, e sommeso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono: anzi è la vostra Città, quasi anno di perpetua Primavera, in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorrano. E come che io son certo, che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri Antichi dalla fortuna, e più quelli, che affermeranno, ch'egli fu dal lor senno, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere che sì nuovo e sì incredibile accidente non possa essere nè per fortunevol caso addivenuto, nè per umano consiglio, anzi sia della Divina benignità dono, e miracolo, che in questo luogo, dove pure il venire, non che il dimorare, parea a ciascuno spaventevol cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose, le quali per loro natura a ciascun'altro son instabili e spaventose, cioè l'onda, e l'arena, a Voi soli per ispezial grazia sieno stabili e sicure. E chi può a buona equità dunque negare, che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò rico-

 nosce-

noscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per Divino miracolo, e per ispeziale privilegio da Cristo nostro Signore al suo santissimo Nome, ed a questa Terra, siccome a Cristiana Città, fatto? Perciocchè quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata; anzi, ogni sua facoltà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose, essendo nel restante in tutto povera e ignuda, seco recò; ciò sono la Fede, e la Libertà: le quali ella ugualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell'una quasi altissima rocca, e dell'altra come sagratissimo tempio, edificò: poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sostanza, ma di franco animo, e di Cristiana religione copiosa ed abbondevole, quanto esser può magnanima e divota Città. Per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla Terra, e dagli uomini riverita; e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogni altra amata, e cara tenuta: siccome tanti, e tanti, e sì chiari, e sì nuovi, e sì speziali privilegj, i quali la Divina Bontà, fuori d'ogni natural costume, a lei sola concedè prima, ed ora accresce e multiplica, fanno ampia, ed indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira . . . .

Manca il restante, con grandissimo pregiudizio dell' Eloquenza Toscana: la quale se avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi.

D I-

Perillustri, & Reverendiss.

DIDACO DE CAMPO

S. D. N. CLEMENTIS VIII.

a Secretiori cubiculo

NICOLAUS FIERBERTUS S.

Omparatum a natura est, ut quibus rebus assuevimus maxime, iis semper maxime delectemur: & quæ studia pueri imbibimus, ab eorum consuetudine ipsi nos in reliqua vita vix, aut ne vix quidem, sinamus divelli. Hinc fit ut quorum primi anni in militiæ disciplina consumpti fuerint, his vita, si quando a militia vacatio fuerit, insuavis omnino sit, & injucunda. Contra illis qui in pace & otio fuerint educati, nihil gravius, quam bella & tumultus. Agricola laboribus assuetus, & parsimoniæ, luxum damnat, & mollitiem civitatis. Mercatores artem suam, negotii ipsam & periculorum plenam, reliquis omnibus facile anteponunt. Omnes (ut omnia in pauca conferam) ea firmius tenent quæ prima didicerunt. Mirum ergo videri non debet, si, quem parentes puerum literis tingendum pie curarunt, eas ego adolescens tanta contentione persecutus fuerim, ut nec religionis in Anglia labes; nec, quam parentes propinquique religionis caussa subierunt, calamitas; nec ex fi-

filium meum; nec, quæ exsulem viginti duos annos exceperunt, infinita incommoda; nec ipsius aulæ, ut alii putant, servitus, me ab iis umquam divellere & segregare potuerint. Aula quidem tantum potuit, ut me a Juris studio (in quo multam ætatis partem fixeram) sejungeret: ut vero cum litteris omnino divortium facerem, tantum nec potuit, nec poterit umquam. Cardinalis Alanus (Deus bone, qualis & quantus vir!) familiaribus multa sæpe prudentis disputationis materiem subjecit; fecitque dubitando disceptandoque, ut & aula ejus videretur schola, & mensa cathedra pietatis, & prudentiæ. Præter cetera, illatus aliquando est sermo de vitiis morum: & una allatus JOHANNIS CASÆ GALATHÆUS, illius sermonis disceptator. Legeram quidem antea hunc librum, sed incuriose, quasi orationis tantum faciendæ, poliendæque magistrum: nunc vero, pro re nata, iterum lego, & diligentia, quanta possum minutissima, considero dictionem, methodum, rem, omnia: & certe singula etsi sic excellant, ut quid cui præferas, dictionem methodo, an methodum rei, vix possis judicare; omnia tamen ad veri corporis expressionem commode apta (quæ est summi judicii laus) in hoc auctore maxime placent. Nam quæ judicii laus longe maxima tribuitur Geographis, quod cælum, terram, maria, & sub horum complexu quidquid funditur, perexigua tabella apte coerceant, eam sane jure merito consecutus videtur JOHANNES CASA, qui quicquid ad mores in hanc, aut illam partem spectat, fusum sane hoc & dissipatum, præceptione certa constrinxit, & libelli cancellis peranguste inclusit. Quare, partim ut artem judiciumque viri penitus eruerem, partim ut somnum, (qui in caloribus
&

& ex caloribus plurimis surrepsit) fallerem , putabam me operam non lusurum, si, quæ ipse genuino & luculentissimo Italico sermone exposuerat, ea ego vel apta, vel non impropria latina dictione conversa exprimerem. In opus jam absolutum amicus meus, cum varia doctrina excultus, tum linguæ Latinæ bene gnarus forte incurrit, petitque enixe, ut illius legendi sibi copiam facerem. excusavi indiligentiam, festinationemque in vertendo meam: fecit tamen importunitas ejus? ut ego illi; ejus amor ut ille aliis, libri potestatem faceret, hi auctores erant omnes, ut corrigerem, limarem, denique publici juris facerem. Fore namque opus peregrinis utile, qui ex latinitate non omnino putida haberent, ut Atticismos Italicæ linguæ facilius imbibant, & forte Italis non ingratum, si videant morum suorum Atticismos latina si non eloquentia expressos, certe dictione inumbratos communicari omnibus. Ego horum sermonibus etsi tantum tribuebam, quantum & intelligentium judicio, & amicorum amori debebam; ab illis tamen extrudi me in lucem non sinebam, & quod interpretatio non satis faciebat ad stomachum, & quod desperabam tantum mihi otii aliquando futurum, quantum in ea vel emendanda, vel polienda, consumendum arbitrabar. Verum cum optimi & sanctissimi Cardinalis Alani mors, suis luctuosissima, molesta bonis, intempestiva patriæ, Reipublicæ Christianæ gravis, majus, quam pro voluntate mea, otium attulisset; ego, partim ne tempus inutiliter ponerem, partim ut dolorem, qui in animo meo insederat altius, novis cogitationibus lenirem; ad GALATHÆUM iterum agres-

sus sum : eumque jam senem veste Italica elegantissime vestitum conatus sum habitu latino , si non politissimo , certe non omnino rudi & barbaro , ornatum ostendere orbi reliquo : ut possit ille placere , si non quia meus , tamen quia Italus , & moribus exquisitissimis perpolitus . Contemnat forte aliquis eum docentem vel minuta , vel trita . sed cur contemnat ? docet enim si trita , non trito modo ; si minuta , illa certe fundamenta , & præstructiones reliquæ vitæ . notum est , ædificium , alioqui firmum & stabile , contemni , si desint elegantiæ ; & vitam , a reliquis naturæ mundique præsidiis probe instructam , non magnæ rei fore , si hæ morum minutiæ , tamquam gemmæ , non eniteant . Sed timendum est ei (ut libere meam de eo mentem evolvam) non tam ut minuto magistro , quam ut imbecillo , pæneque cæco seni . Quare debui illum sistere alicui , qui ei aut offerat manum imbecilliori , ne cadat ; aut auctoritatis lucem cæcutienti præferat , ne cæspitet . Nullum inveni aptiorem , quam te , virum ea auctoritate , ut possis , ea benignitate , ut velis prodesse omnibus ; maxime iis , quos vel casus aggregavit miseris , vel observantia , & caritas devinxit tibi . Profecto , ut non invenio ego cui plus debeam , quam tibi ; sic non facile erues tu qui majore te , tuumque nomen observantia & amore prosequatur , quam ego . Quare velim tibi debitor esse non solum de me , sed etiam de meo GALATHÆO : ut , dum eum auctoritate , tamquam caduceo Mercurius , defendis , augeas non solum me beneficio , quod a me oblatum ; sed teipsum etiam caritatis laude , quod senem defenderis , & in be-

beneficentiæ tuæ ſinum admiſeris. Mea facultas eo uſque depreſſa eſt, ut numquam poſſim de tanto beneficio videri gratus; niſi forte tibi ſatis videar gratus, quod quantum poſſum infra hoc quod debeo, tantum ſemper velim ſupra id quod poſſum. Vale; & me in GALATHÆO meo ama. Romæ Anno Domini. M.D.XCV. Menſe Octobri.

RIME
DI MESSER
GIOVANNI
DELLA CASA.
SONETTO.
(I)

POI ch' ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del mondo e mio sommo, e sovrano;
Nè potria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del diel qua giù mirando.
Oh, se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

(2)

Sì cocente pensier nel cor mi siede,
O de' dolci miei falli amara pena,
Ch' io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io, l'ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede,
Il mio di voi pensier fido e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:
Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
L'anima traviata opprime, e punge;
Sì ch'io ne pero, e nol sostengo omai.

(3)

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino
E' natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e scompagne?
Certo perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dolgliosi, e 'l viso tristo e chino;
E quasi infermo e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;
Nulla da voi fin qui mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio.
Aspro costume in bella donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

Amor,

(4)

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com' io provo; e non però consento,
Nè so per altra via movere i passi:
Anzi, perchè 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal che strale o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Talchè, s' i' non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più credo m'avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, Signor, teco s' impara.

(5)

Gli occhi sereni e 'l dolce sguardo onesto,
Ov' amor le sue gioje insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine; ond' io m' arresto.
Così deluso il cor più volte, e punto
Da l'aspro orgoglio, piagne: e già non ave
Schermo miglior che lacrime e sospiri:
Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri;
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

Nel

(6)

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrier, così com' io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver' anco.
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra, ch' un dì pace non ebbe
L'alma con esso, nè riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m'adduce
Le notti, o pur' a' suoi martir m'invola,
Questi del petto lasso ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen' vola.

(7)

Io mi vivea d'amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già che 'l mio Signore avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene
Or l'angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch' altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio, fra tormenti e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l'alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa,
Lasso! e fuggir devria di questa spoglia
Lo spirto, oppresso da la pena intensa;
Ma, per maggior mio mal, procura indugio

Cu-

(8)

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi:
Poi che 'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che, più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

(9)

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
Bench'io n'avvampi, o donna, e non vantaggio;
Sì cara e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l'antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo come chi posando in suo viaggio,
Vigor racquista, e 'n ritardar s'avanza.
Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce, e con ben salda lena.
Quanto la vostra luce alma m' è tolta,
Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge;
Perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.

Dol-

(10)

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge:
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge.
Quant' io, donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce fuoco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre: e loda avronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse, e morio.

(11)

Sagge, soavi, angeliche parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole;
E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi, candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vole;
Voi d'Amor gloria siete unica, e 'nsieme
Cibo e sostegno mio: col quale ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.
Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Nè stanco, altro che voi, cerchi soccorso.

Il

(12)

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:
E, troncandolo, in lutto mi lassaro;
Che noja quant'io miro, e duol m' appare.
Ben sai ch'al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il Cielo avaro,
Non ebbi altro che te lume, o riparo:
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggìo da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.
E mentre ella per me s'attende invano,
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazj pur del corso umano.

(13)

Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei,
Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno!
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni rei;
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova:
E s'io ne piansi, morte ebbi da presso:
Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Ed or m' hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo: che l'un duol l'altro rinuova,
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

Can-

(14)

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro ſuol, che 'n ſua magion non ſana:
Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte:
Ma come ſia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nè mica un varco s'allontana:
Nè, perch'io fugga, e mi dilunghi, è ſana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo ſuo ſervo ſecuro
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: quegli anco fu duro,
Che viſſe un dì da la ſua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

(15)

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non ſia de' ſuoi begli occhi
Quant' io languiſco; come altronde ſcocchi
L'acuto ſtral che la mia vita offende:
Non gradiſce il mio cor, e nol mi rende;
Perch' ei ſempre di lacrime trabocchi:
Nè vuol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende.
Ed io ſon preſo, ed è 'l carcere aperto:
E giungo a mia ſalute, e fuggo indietro:
E gioja 'n forſe bramo, e duolo ho certo.
Da ſpada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio ſtato incerto
Nè morte, Amor da te, nè vita impetro.

Tem-

(16)

Tempo ben fora omai, stolto mio core;
Da mitigar questi sospiri ardenti;
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore:
Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commosser mai contrarj venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela, o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor nell' età fresca uman pensiero
Senz' amor sia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

(17)

Io, che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i' soglio;
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio:
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango:
E poi ch' a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del Ciel; che poi ch' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò; quant'io t'offesi.

S.

(18)

S' io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin qui commisi; or, ch' io mi specchio, e sento
Che ho tanto di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;
Piangone tristo: e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio; e 'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
E suggi il cor, quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne! e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

(19)

Sperando, Amor, da te salute in vano,
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioja e nuda spene,
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver licto il mio tempo, e fuor di pene,
Or che tanta dal Ciel luce mi viene,
Quant' io posso, da te fuggo lontano:
E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sento io te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' i' lodo e riverisco,
Omai vuol che lui solo, e me stesso ami.

Ben

(22)

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
COSMO, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor sommo e verace;
Nè altro mai, che unque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero;
Com' al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà, or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata e bella.
Ma fin qui, lasso me, guerriera, e cruda.
Null'altro è di ch'io pensi: ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien che m'uccida, o pur le sani e chiuda.

(23)

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E' per se 'l core oppresso; e non v'han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni.
E tu pur mi richiami, e ricondanni
A l'aspre lotte del tuo crudo gioco,
La v' io riccaggia; e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.
Ma s' io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n'avrà pietade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma,
Di seguir te, per le tue dure strade,
M' invoglia il desir mio, ned' io l'ascondo.

Nes-

(24)

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com' io, di speme visse
I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse,
E poscia, in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse:
E questa man d' avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

(25)

Solea per boschi il dì fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco.
E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra;
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or con la mente, non d' invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

Men-

(26)

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri
Copron venen, che 'l cor mi roda e lime,
Ov'orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten' vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m' assal vergogna, e duol, qualora
Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l'onda di Lete.

(27)

Gioja e mercede, e non ira e tormento
Principio son de le mie risse nove:
E con pietate Amor guerra mi move;
Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento
E sì tolte mi son l'armi, ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinove
L'acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, e prigion pia
Da Signor crudo e fero; a cui pur dianzi
Con tal desio cercai ribello farmi.
O pensier folle! e te, VENEZIA mia,
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d' ardire e di schermo mi disarmi.

(28)

Certo ben son quei due begli occhi degni
Onde non schifi 'l cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co' più pericolosi suoi ritegni.
Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' io languisco;
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa.
Benedetta colei, che m' ave offeso,
E 'l mare, e l'onda, in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta!

(29)

Soccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo e 'n piacer travaglio e guai,
E 'n somma cortesia morte trovai;
Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio:
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi dolgo, ch' ivi entro ti stai,
E d'un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastare ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
Da le tue schiere,) tu, che puoi, m' affida.

Le

(30)

Le chiome d'or, ch' Amor ſolea moſtrarmi
Per maraviglia, fiammeggiar ſovente
D'intorno al foco mio puro e cocente,
E ben avran vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi laſſo: o fera mano, ed armi
Crude! ed o lievi mie catene e lente!
Deh come il Signor mio ſoffre e'l conſente
Del ſuo lacciuol più forte altri diſarmi?
Qual chiuſo in orto ſuol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l Sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba freſca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
Che ſolo eſſer dovea laccio al mio core:
Non già ch' io, rotta lui, del carcer eſca.

(31)

Le bionde chiome, ov' anco intrica e prende
Amor queſt' alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e ſempre ver me fella
E ſcarſa man quel sì dolce oro offende:
Nè di tanto ſplendor priva m' incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce: e fa sì come ſtella,
Che con l'ardente crin fiammeggia e ſplende:
Nè, quello eſtinto, men riluce poi;
Nè men coi proprj rai, nuda, le notti
Per lo ſereno ciel arde e sfavilla.
Non è franco il mio cor, laſſo, interrotti
I ſaldi ed infiammati lacci ſuoi;
Nè de l'incendio mio ſpenta è favilla.

CANZONE PRIMA.

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi;
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio, e tu m'assali e fiedi,
Com'uom, ch'anzi 'l suo dì del carcer esca:
Nè prego valmi, fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda,
Chiuso fia che m'asconda;
E da quelle armi, ch'io pavento e tremo,
De la mia vita affidi al men l'estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi
Che mille volte il cor m'hanno reciso;
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto, pallido e conquiso,
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
Ov' io ricovri, fuor de la tua mano;
Che 'l più seguirti è vano;
Nè, fra la turba tua pronta e leggera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.

Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trovato il calle:
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l'arco, ch'a piagar mi vene;
Nè l'onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai falle.
Ma perch' età cangiando, ogni valore

Così

Così smarrito ha 'l core,
Com'erba sua virtù per tempo perde;
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde;
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell'ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno;
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.

Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m' han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto: e questi capei tingi
Del color primo; che di fuor la scorza,
Come vinto è quel d'entro, non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi;
Ch'io no 'l recuso, e 'l non poter m'è duolo.
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.

Le nubi, e 'l gelo, e queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:
Però che augello ancor d' inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,

Esca fui preso: e ben dee viver franco
Suo tempo estremo, almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.

Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone; ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

Ben

(32)

Ben veggio io, TIZIANO, in forme nove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move;
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l'interna parte
Formar giammai di questa altera immago,
Oscuro Fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu, Febo (poi ch'Amor men rende vago)
Reggi il mio stil; che tanto alto subbietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

(33)

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch'io prender bramo, e far vendetta in parte,
De le piaghe, ch'io porto aspre e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s'asconde,
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?
Deh chi 'l bel volto in brevi carte ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

(34)

L'altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria;
Che la mia dolce terra, alma natia,
E ROMA dal pensier parto e dispergo;
Mentr' io colore a le mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia;
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;
Meco di voi si gloria; ed è ben degno;
Poi che sì chiare ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

(35)

La bella Greca, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse;
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo;
E l'alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior preggio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

Or

(36)

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente:
Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e 'n bene oprar ardente:
Questa, Angel novo fatta, al Ciel se n' vola,
Suo proprio albergo; e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema
La Patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo BEMBO ignuda e cassa.

(37)

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Che al foco lor, se com' io fei, t'accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana o fiume
Nè verno allentar può d' alpestri monti:
Ed ella ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.

(38)

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch', al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar' ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda,
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda:
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:
Questo è notte e veneno al vostro nome.

(39)

Come vago augelletto fuggir suole,
Poi che scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Esca sì dolce fra sì pungenti ami.
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole;
Così par ch'egli a me ritornar brami;
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferj, diletta, e dole;
E sol perchè 'l mio mal gioja si chiami.
Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.
Pensier selvaggi, adamantino core
Non adesca piacer, nè punge piaga;
Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.

Ben

(40)

Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella,
E di dolor miniſtra, e di martiri,
Quando fur prima volti i miei ſoſpiri
A pregar alma sì ſelvaggia e fella:
O tempeſtoſa, o torbida procella,
Ch' in mar sì crudo la mia vita giri;
Donna amar, ch'Amor odia, e i ſuoi deſiri;
Che ſdegno e feritate onore appella.
Qual dura quercia in ſelva antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Cariddi aſſorbe e meſce;
Tal provo io lei; che più s'impetra ogn' ora,
Quanto io più piango; come alpeſtra ſelce,
Che per vento e per pioggia aſprezza creſce.

(41)

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aſpro e ſelvaggio,
Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza no 'l diſgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l voſtro ſguardo; e ſole altro non haggio:
E s'egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corſo, ove Amor sferza e punge.
Portato da deſtrier, che fren non have,
Pur ciaſcun giorno ancor, sì com'io ſoglio,
Se veder mi ſapeſte, a voi ne vegno;
E con la viſta lacrimoſa e grave,
Fo meſti i boſchi e pii del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non ſcorgo io ſegno.

(42)

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso;
Vago quanto più può formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? e chi me 'l toglie e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose e folte,
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso, a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

(43)

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir come nemico suole
Me, che lei come donna onoro e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può de' suoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir, nè per levarsi a volo.
Ben puote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che 'l duro arciero ha scorto
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l'ali del pensier chi fia ch'avanzi?
Cui longo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desio l'affretta e stende.

CAN-

CANZONE SECONDA.

Amor, io piango: e ben fu rio deſtino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e ſcoglio
Sordo, cui nè ſoſpir, nè pianto move;
E come afflitto e ſtanco peregrino
Che chiuſo a ſera il dolce albergo trove;
Pur coſtei prego; e pur con lei mi doglio:
Nè perchè ſempre indarno il mio cordoglio
Al vento ſi diſperga,
Sì come nebbia ſuol che in alto s'erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio:
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l'aſpro mio duolo:
Però che 'l cor queſt' un conforto ha ſolo;
Nè trova incontra gli aſpri ſuoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e ſoſpiri.

Qual chiuſo albergo in ſolitario boſco
Pien di ſoſpetto ſuol pregar talora
Corrier di notte traviato e laſſo;
Tal io per entro il tuo dubbioſo e foſco
E duro calle, Amor, corro, e trapaſſo
Fin là ve 'l dolce mio ripoſo fora.
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch' io pianga, e gridi,
Le ſelve empiendo d'amoroſi ſtridi,
Laſſo, le porte men rinchiuſe ancora
Del mio ricetto vidi;
Nè per lacrime antiche, o dolor novo
Poſa, o ſoccorſo, o refrigerio trovo:
Così fe 'l mio deſtin, la ſtella mia
Sorda pietate in lei, ch'udir dovria.

O fortunato chi se n'gio sotterra,
E col suo pianto feo benigna Morte!
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre ed erra;
A me non val ch'io pianga, e'l mio duol versi,
Quanto m'è dato, in dolci note e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die.
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, Signora, almen, ch'io non lo speri:

Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico, le rime mie pietà desta hanno,
E forse (o desir cieco ove m'adduci!)
Lacriman or sovr'il mio lungo affanno;
E noja è lor quant'io mi struggo e sfaccio.
Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e in vano
Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano,
Col pensier cerco; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.

Lasso, e ben femmi ed assetato, e'nfermo
Febbre amorosa; ed un pensier nudrilla,
Che

Che, gioja immaginando, ebbe martiro:
Così m'offende, lo mio stesso schermo,
Non pur mi val: che s'io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla.
Quando fia mai, che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?

Forse, (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) ne la dolce onda,
Ch'i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia ch'un dì m'attuffi, e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio;
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualor il verno più di pioggie abbonda;
Ma sol bagnato un poco.
O fortunato il dì, beato il loco,
Ben potrei dire; avversità seconda.
Mi diede Amore, e foco
M'accese il cor di refrigerio pieno;
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge e ricompensa.

Che parlo? o chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete

Omai

Omai distendi? e qual più addentro punge,
Quadrello avventi a questa alpestra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E fia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse e morse.

Già non mi cal, s' in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so che raro i dolci premj suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa, ond' io vaneggio,
Vendetta indarno e medecina cheggio.

CAN-

CANZONE TERZA.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,
Se muover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch' io d' Amor movo: e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via:
E dico meco: Or. breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen' fugge, e ne' begli occhi suoi,
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir; lasciando a' venti
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti
Nè già viver potrei; se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quell' alma in tanta pena è torta;
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s'allenti.
Ma spero; e ragion fora;
Pietà trovar' in quei begli occhi rei:
Ond' io le narro allora
Tutte l'insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Se n' van sotto un bel velo,
S'avvien che l'aura lo sollevi e muova:
E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi;

E qual gioja il cor prova,
Dove il bel piè si scopra, anco non celo:
Così gli inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova:
Deh chi fia mai che scioglia
Ver la giudice mia sì dolci prieghi,
Ch'almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si neghi?
Donne voi che l'amaro, e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo:
Nè so s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso:
Sì m' ha 'l suo variar confuso,
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri,
Voti talor d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno:
Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch'ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m'adiro, e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misera, o sasso; e lacrimando dico:

Or

Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto,
Quel freddo petto, e 'l viso, e i capei d'oro:
Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,
Nè quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e 'l mio di loro
Pensier dolce novella al core afflitto,
Contra quel, che nel ciel forse è prescritto;
Recar potesse. Ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch'io non detto ragiona;
Colpa d'Amor, che porre
Le dovria freno, ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa: e ben m' avveggio
Che, l'altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

CAN-

CANZONE QUARTA.

Errai gran tempo; e del cammino incerto
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e da presso;
Talchè 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel, ch' io sofferſi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora;
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto, in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue.
E non si cerca o libertate, o vita,
O s'altro più di questo uom saggio prezza,
Con sì fatto desio; com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Seguia le nevi; e se due treccie d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
O se talor di giovenetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel suole,

Che

che d'alto scenda, ed a suo cibo vole:
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anche il mio pentir più amaro,
Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene;
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene:
E talor fu, ch' io 'l torsi; e ben convene
Or penitenzia e duol l'anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l Ciel me la die candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può nè il mio consiglio aitarmi,
Sì tutto quel che luce a l'alma porge
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge:
Tal' io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' alma s' accorse,
E di desir novo arse,

Cre-

Credendo aſſai da terra alto levarſe:
Ond' io vidi Elicona, e i ſacri poggi
Salii; dove rado orma è ſegnata oggi.
Qual peregrin, ſe rimembranza il punge
Di ſua dolce magion, talor ſe 'nvia
Ratto per ſelve e per alpeſtri monti;
Tal men' giva io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch' io ſcorſi lunge,
E fur tra noi cantando illuſtri e conti:
Erano i piè men del deſir mio pronti;
Ond' io, del ſonno e del riposo l'ore
Dolci ſcemando, parte aggiunſi al die
De le mie notti, anco in queſt' altro errore,
Per appreſſar quella ornata ſchiera:
Ma poco alto ſalir conceſſo m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permeſſo feo novo cammino:
Deh come ſeguir voi miei piè fur vaghi,
Nè par ch' altrove ancor l'alma s' appaghi!
Ma volſe il penſier mio folle credenza
A ſeguir poi falſa d'onore inſegna;
E bramai farmi a i buon di fuor ſimile;
Come non ſia valor, s' altri no 'l ſegna
Di gemme, e d' oſtro; o come virtù, ſenza
Alcun fregio, per ſe ſia manca e vile.
Quanto pianſi io, dolce mio ſtato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi ſereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorſi
Che, gloria promettendo, angoſcia e ſcorni
Dà il mondo; e vidi quai penſieri ed opre
Di letizia talor veſte e ricopre.
Ecco le vie, ch' io corſi,
Diſtorte: or vinto e ſtanco,

Poi-

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch'io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio?
E per sicura via, se 'l ciel m'affida,
Sì com' io spero, esser mia luce e guida?

Co-

(44)

Come splende valor, per ch'uom no 'l fasci
Di gemme, o d'ostro; e come ignuda piace;
E negletta virtù pura e verace,
TRIFON, morendo esempio al mondo lasci:
E col ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora; e 'n vera pace
Ti godi; e di saper certo ti pasci.
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
QUIRINO unqua però ti prese oblio:
Ch' ambo i vestigj tuoi cerchiam piangendo;
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

(45)

Poco il mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, ne l' altro suo limo terreno:
E poco inver gli abbissi, onde egli è pieno;
I puri e santi tuoi pensier sospinse.
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida alma; e lieve fatta a pieno
Salió, son certo, ov' è più il ciel sereno,
E, quanto lice più, ver Dio si strinse:
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso; e queste piume,
Caduche omai, pur ancor visco invoglia;
Lasso: nè ragion può contra il costume:
Ma, tu del cielo abitator novello,
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

Curi

(46)

Curi le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi innondar torbido, insano;
E chi sdruscita navicella in vano
Vede talor mover governo, e sarte,
Ami, MARMITTA, il porto: iniqua parte
Elegge ben chi 'l ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abbissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Giammai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce,
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

(47)

Sì lieta avess' io l'alma, e d'ogni parte
Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte
Lasso; questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano;
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto, e 'n disparte,
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi; o fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del mondo cale,
Come non t' ergi al Ciel? che sol produce
Eterni frutti; ahi vile augel, su l'ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.

(48)

Feroce ſpirto un tempo ebbi e guerrero;
E, per ornar la ſcorza anch' io di fore,
Molto conteſi: or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond' io ripoſo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia veſta, o nero
Manto, poco mi fia gioja, o dolore:
Ch' a ſera è 'l mio dì corſo; e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal ſcerne il vero.
La ſpoglia il mondo mira: or non s'arreſta
Speſſo nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, FRANCESCO, ebb'io guerra moleſta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

(49)

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria miſe la ſue eterne piume;
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che 'l tempo mai tenebre aſperga.
Ma io paluſtre augel, che poco s' erga
Su l'ale, ſembro; o luce inferma, e lume
Ch'a leve aura vacille, e sì conſume;
Nè può lauro inneſtar caduca verga
D' ignobil ſelva. Dunque i verſi, ond' io
Dolci di me, ma falſe, udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia caſetta umil chiuſa è d'oblio.
Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi
Apollo in voi riſtauri e rinovelle.

O

(50)

O sonno; o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa:
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva; a me te 'n vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'n van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre in van lusingo. O piume
D'asprezza colme; o notti acerbe e dure!

(51)

Mendico e nudo piango, e de' miei danni
Me n' vo la somma, e tardi omai contando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel, che già ROMA m' insegnò molti anni.
Nè di gloria, onde par tanto s' affanni
Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.
Quella leggiadra COLONNESE, e saggia,
E bella, e chiara, che co' raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e 'n guardia l'aggia;
Che l'umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

(52)

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,
Senza alcun pro; pur come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce.
E bene il cor, del vaneggiar mio duce,
Vie più sfavilla che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce:
Misero: e degno è ben ch' ei frema, ed arda;
Poi che 'n preziosa e nobil merce,
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie.
Nè per Borea giammai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie;
Sì temo ch'ogni ammenda omai sia tarda.

(53)

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s' arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto, e morte
Però che gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide.
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina ave, che d'Amor n'affide,
Ver cui sol lontananza ed obblio giova.

Si-

(54)

Signor mio caro, il mondo avaro, e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto:
Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch' io ne sospiro e ploro;
Secol mirando in tanto errore avvolto.
E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute; a te, CRISTOFORO, mi volgo,
Perchè soccorra al maggior uopo mio.
E sì porterai tu Cristo oltra il rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

(55)

CORREGGIO, che per prò mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti;
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno:
Mentre quel, ch' io seguia, fuggir m'affanno;
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che (fanno?
E' vero che 'l cielo orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì che SMIRNA, e SAMO
Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
Per questa, e per quei due, di quei, ch'io bramo
Obliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
ROMA, che sì mi nocque, onoro ed amo.

(56)

S' egli avverrà che quel, ch' io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e, come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;

Da le genti talòr cantato, o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l' un corno
E l'altro, ROTA, il gentil vostro affetto;

Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide, e sprezza.

Mio dover già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

CAN-

CANZON QUINTA.

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo; e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni,

Ricca gente e beata ne' primi anni
Del mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi parca in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l' elci e le fondose querce
Ancor non si prendea l'amo entro a l'esca.

Io, come vile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d'oro:
Così l' anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.

Fallace mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri. Or di quella esca
Fos' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l' alma co i sensi ha già tanti anni;
Che più pregiate che le gemme, e l'oro,
Renderei l' ombre ancor de le mie querce,

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo novello ebbe ſuo cibo
In quei tranquilli ſecoli de l' oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l'eſca,
Cangiato il guſto? e come ſon queſti anni
Da quei diverſi in povertate, e 'n guerra?

Già vincitor di glorioſa guerra
Prendea ſuo pregio da l' ombroſe querce:
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni,
Ond' io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d' augelli eſca,
Per arricchire ancor di quel primo oro.

Già in prezioſo cibo, o 'n gonna d' oro
Non crebbe, anzi tra querce, e 'n povera eſca;
Virtù, che con queſti anni ha ſdegno e guerra,

Già

(57)

Già lessi, ed or conosco in me, sì come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome:
Però che 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste de l' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi, e l'alma, ahi di che indegne some,
Lasso: e sovviemmi d' Esaco, che l'ali,
D'amoroso pallor segnate ancora,
Digiuno per lo cielo apre e distende;
E poi satollo indarno a volar prende:
Sì 'l core anch' io, che perse lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

(58)

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido giel l'aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve è ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza: e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi.
Ma più di te dentro, e d'intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

(59)

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e quella luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abbissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno, e 'l sol de le tue man son opre.

Sonetto di M. Bernardo Cappello a M. Gio: della Casa.

CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri;
Ch'elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime.
Acciò che 'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora;
Febo, le muse, a quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete

Al

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

Mentre fra valli paludose ed ime. Son. 26.

Risposta del detto Cappello al Sonetto che incomincia.

Solea per boschi il dì, fontana, o speco. Son. 25

O chi m'adduce al dolce natio speco,
Ov' io, deposte le mie amare pene,
E, volte l'atre mie notti in serene,
Possan talor le Muse albergar meco.

Sì m'appresserei forse al giogo v' teco,
Altro nessun che 'l maggior Tosco viene,
Col BEMBO, al qual nulla è che 'l corso affrene,
Sì ch'egli a par a par non poggi seco.

Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido, e 'n ombra,
Ch' adugge il seme di mia gioja, posto;

Con l'alma, non d'Amor, nè d'ira sgombra
Te inchino, albergo a Febo alto e riposto
E segno in umil pian col vulgo l'erba.

Sonetto del detto Cappello a M. Gio: della Casa,

CASA, che 'n versi, od in sermone sciolto,
Ne l'antico idioma, e nel moderno,
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D' alta lode a tutt' altri il pregio è tolto;
Poscia ch' io son ne' vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno;
E me sempre ornato essere ascolto.
Virrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto e ben gradito stile,
L'alme vaghe d'onor d' invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il cielo, e 'l mar' arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

Sonetto di Pietro Bembo a M. Gio: della Casa.

CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia;
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presuntuoso il mio pensier non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor mi affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: Più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe,
Due città senza pari, e belle, ed alme
Le diede al mondo, e ROMA tenne, e crebbe:
Qual può coppia sperar destin più degno?

Al

Al quale M. Gio: risponde con quello
che incomincia

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo: Son. 34.

Sonetto di M. Jac. Marmita a M. Gio:
della Casa.

Se l' onesto desio, che 'n quella parte,
Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,
Signor, vi trasse, il ciel non faccia vano,
Che 'n voi cotante grazie ha infuse e sparte;
Ma senza oprar d'umano ingegno, od arte,
Sgombro di quell'umor maligno, e strano
Omai vi renda, e l'onorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte;
Piacciavi, prego, dimostrarmi quale
Sia il dritto, e bel sentier, che l'uom conduce
Al poggio, ov' ei si fa chiaro e immortale;
Ch'altra per me non trovo scorta, o duce;
E 'l tempo vola, come d'arco strale,
Che ne l'eterno oblio (lasso) mi adduce.

Al quale M. Gio: risponde con quelli
che cominciano

Curi le paci sue chi vede Marte: Son. 46.

Sì lieta avess' io l'alma, e d' ogni parte. Son. 4.

Re-

Replica del Marmita.

I' mi veggio or da terra alzato in parte,
Ove il mio antico error mi è chiaro, e piano;
E quanto basso, anzi pur cieco, e 'nsano
Sia 'l desir mio, conosco a parte a parte,
Onde l'alma da se lo scaccia, e parte;
E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso 'l cielo; ond' io son sì lontano;
E da l'errante volgo irne in disparte.
Ch' ella scorgendo che sì poco sale
Umana gloria, a l'alta eterna luce
Si volge, e di null' altro omai le cale.
Questo bel frutto in lei, CASA, produce
Il vostro alto consiglio; e con queste ale
Al vero e sommo ben si riconduce.

Sonetto di M. Benedetto Varchi a M. Gio: della Casa.

CASA gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume:
CASA, onde vien che questa etate illume,
E le tenebre nostre apra e disperga:
A l' Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume,
Chi d'aggualiarsi a voi stolto presume,
In cui par ch' ogni buon si specchi e terga.
Quanto, a l'or che 'l gran BEMBO a noi morio,
Perdero in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna e già fiorisce in voi.
Per voi l'altero nido vostro e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Al

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

VARCHI Ippocrene il nobil cigno alberga. Son. 49

Parte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo; e giugne a bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto:
Ivi tal meraviglia ave e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e 'l piè non move; e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Al

Al quale M. Gio: risponde con quello
che incomincia

S' egli avverrà che quel ch' io scrivo, o detto.
Sonetto 56.

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore le quali ancora che da lui, vivendo, non fussero approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudizio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, ed avute care. E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza a Monf. della Casa.

Se

(64)

Se ben pungendo ogn' or vipere ardenti,
E venenose serpi al cor mi stanno:
E scopro da' bei lumi il chiaro inganno
Con questo miei a la sua luce intenti;
Non fie però già mai ch' io sgomenti
Di soffrir questo incarco, e questo affanno;
Che soave il martir, utile il danno,
Gli occhi sian sempre di languir contenti.
Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch' a snodarlo convien che si discioglia
Lo stame, con cui 'l ciel quest' alma avvinse
E benchè un timor rio sempre m' indoglia,
(Un timor, che la speme un tempo vinse)
Convien ch' io segua l' ostinata voglia.

(65)

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero; io sol tenebre, e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno;
E di tema, e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, e rode;
Nè spero, ond' ella si risaldi, e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se' per mio destin empio e protervo:
Quel ch' è degli altri misero sostegno,
Perch' almen di speranza non m' aiti?

(66)

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond'ogn'or hai sofferto
L'antico fallo, e l'empio mio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante,
Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto;
E spira al viver mio breve ed incerto
Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il sangue, e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, Signor mio, quel foco, ond'arsi
Col mondo, e consumai la vita, e l'ore,
Tu, che contrito cor già mai non sprezzi.

(67)

Posso ripor l'adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s'acquistassi in terra mai.
Cagion non fu già mai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera;
Com' io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja, e'l riso
Di quelli in maggior lacrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Io

(68)

Io non posso seguir dietro il tuo volo,
Pensier, che sì leggiero, e sì spedito,
Battendo l'ali, vai verso il gradito
Mio chiaro Sol; che come te non volo:
Ma passo passo, Amor pregando solo
Che mi sostenga, me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio; e in questo io mi consolo.
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume, nè mare; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch' al volar l' ale.
Ma tu 'l sai, ch' otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre,
Fai troppo grave questo incarco frale.

(69)

Questi palazzi, o queste logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse, e morte.

Aggiunta di altre Rime dello stesso Casa trovate Stampate sotto il di lui nome in varie Raccolte di Rime Scielte di Eccellenti Poeti Toscani.

CANZONE SESTA.

Ben veggio, donna, omai che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni, ed ire,
Di ch' io tremo qualor più ne ragiono.
Ecco il lampo apparir; già s'ode il tuono;
E 'l folgore discende,
Che l'altra nube fende;
Nè difesa per me trovo, o perdono.
Anzi di alzar la vista
Più non ardisco in quell'altero ciglio,
Che fredda gelosia turba, e contrista;
Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno:
Come tosto a me misero, e infelice
Due diversi vapori, al cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi.
Han mia speranza svelta da radice?
Per cui là, dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale,
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che, trovandomi privo
Dell'amor vostro, in via più gravi pene;
Che qualsivoglia alma perduta, io vivo;
Ch'io son vivo al desio, morto alla spene;

Nè

Nè colpa mi condanna,
Ma quell' error, che 'l veder vostro appanna
Ch' io non volsi già mai pur un sol guardo
In parte, ove non fuste o vera, o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
Anzi viva formata ovunque io sguardo.
E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,
Nè da voi si disgiunse;
Ch'è più veloce assai, che damma, o pardo.
Così vi fusse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui.
Ch'or vi direbbe il mio doglioso stato:
Quanto cangiato son da quel ch'io fui:
Poich' a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.
Son queste le parole dolci umane,
Che m' innalzar sovra di me tant'alto,
Ch'acceso avrian un freddo, e duro smalto?
Ahi promesse d' amor come son vane!
Non fia già mai, dicea, ch'io m'allontane
Dal tuo volere un punto:
Quello strale, che ha punto
Lo cor ad ambo noi, quel lo risane.
O perduti guadagni!
Mostro d' Inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, ove t'attuffi, e bagni,
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perchè la via
Sì tosto appriste alla nimica mia?
Qual chi col ciel sereno in piana strada
Cammina il giorno, e per verde campagna;
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove

Ove convien che poi la notte vada;
Salir non può, nè rimaner gli aggrada:
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par che già trabocchi e cada:
Tal avend' io, col raggio
De' bei vostri occhi, assai felice corso
Il mar per me d' amor piano viaggio;
Or, privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L' aspro monte passar del vostro orgoglio;
Dogliomi ancor ch' io non ritrovo albergo,
V' si ricovri il mio desire ardente,
E par che morte ogn' or mi s' appresente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così di amaro pianto il viso aspergo:
Così gir oltre il piede,
Lasso, non può, nè riede:
Così tristi pensier nel petto albergo:
E dalla dura pietra
Odo uscir voce minacciosa e fera
Del vostro cor, che gelosia v' impetra:
Del tuo sereno dì giunta è la sera.
Ond' io m' agghiaccio, quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale:
Se sì grandi ali Amore
Ti darà, che tu giugner possa innanzi,
Canzon, alla mia donna; dille: Il core
Del fedel vostro, onde partii pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita.

Stan-

Stanze dell' istesso.

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti.
Empie l' aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti:
Tal' il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi, ch' io canto,
Son della morte mia l'esequie, e 'l pianto.

Se pur ardisse il corpo con l' interno
Dolor, c' ha in se, piangendo accompagnarsi;
Gli converria per piangere in eterno,
Come Aretusa, in fronte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
Non può dal grande ardor non asciugarsi,
Fia più leggier, che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e l'alma in voce.

Ove si vede, ove s' intende, o legge
All' immensa mia doglia doglia pare?
Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Chi dee lassar, lassar chi dee pigliare?
Ben ch' in donna non è gran meraviglia,
Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.

E se ben per addietro ogni pensiero
Posi in quella bellezza, in quel valore,
Che finti fur, fin che vedere il vero
Non mi lasò l' aspra passion d' Amore:
Or l'error veggio, ed emendar lo spero,
Ch' i' son del cieco laberinto fuore,
E ch' a me stesso di disamar insegno,
Col cor privo d'amor, carco di sdegno:

Nè

Nè crediate però che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia, perchè lasciato m'abbia;
Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch' io
Fui servo altrui nell'amorosa gabbia.
Già fu grande l'ardor, grande il desio;
Or è maggior lo sdegno, e più la rabbia,
Già ne cantai, ed or perder mi duole,
In soggetto sì vil, queste parole.

Ma quel, di ch' io m'affliggo, e mi tormento,
E' che mi dà la fede, e vuol ch' io creda,
Giurando ella, che mi ami; e in un momento
La veggio darsi ad uno stranio in preda.
Quanto possa la fede, e 'l giuramento
In donna, quindi ognun lo stimi, e veda.
Che farà in acquistar perle, oro, ed ostro,
Se così l'usa in farsi serva a un mostro?

Quant' odiasse natura il nostro sesso
In molti effetti, e molti mostrar volse;
Ma più che 'n tutti gli altri il fece espresso;
Quando i vizj dal ciel banditi accolse,
E ne fe corpo al suo simile: e messo
Che gli ebbe il tosco in sen, ch' all' aspe tolse,
L' attuffò dentro a Stige; e poich' armollo
Di foco, a i danni nostri consagrollo.

Quindi vennero gli odj, e le contese,
L' ire, e l' insidie a disturbar la terra;
E la malnata gelosia, ch'accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra:
Quind' il serpente rio quel laccio tese,
Che l' aperta del ciel porta ci serra:
Quindi la povertade, e tutti i mali,
Ch' empiono ogn' or l' Inferno di mortali.

Volgi l' istorie insin da i miglior tempi,
Quand' era più novello, e fresco il mondo;

Pie-

Piene le carte troverai di esempi
Nefandi e rei di questo sesso immondo:
Non di lussuria pur, ma di quant' empi
Peccati son giù nel Tartareo fondo:
Perciò che 'l senso rio le guida, e regge,
Non rispetto d'onor, non Dio, non legge.

Che non fan queste scellerate, quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s' è lecito, o nefando,
Fan ciò ch'accenna la lussuria, e l'ira,
La Reina di Creta un toro amando,
(Ve' furiosa voglia a che la tira!)
Mugge nel cavo legno, e sa far l'opra,
Ove il mostro real Dedalo cuopra.

Poichè 'l padre tradio, scannò 'l germano
Per un che pur all' or veduto avea,
E pei campi lo sparse a brano a brano
Per più sicura andarsene Medea;
Arse Creusa, e se 'l disegno vano
L' antiveduta spada non facea,
Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,
Uccise prima i figli, e poi se stessa.

Vedi 'l domator d' Asia, come cade
Morto per man dell' empia Clitennestra;
E cinquanta sorelle, c' han le spade
Tutte sanguigne in man, fuor ch' Ipermestra:
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta delle nozze loro.

Un' altra il buon giudicio, e 'l patrio regno
Toglie, e libertate al Re Siface;
E fa che mandi a remi, e vele un legno
Fino in Sicilia a disturbar la pace.
Poi vedi gir quasi al medesmo segno

Un altro Re, che la medesma face
Quasi a simil ruina ardente spinse;
Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse:
Con altissima astuzia ebbe dal padre
L'incesta Mirra il desiato fine:
Scilla la prima alle nemiche squadre
Diè, svelto al padre con la vita il crine:
Chi fe a Babelle mura alte e leggiadre,
Sprezzò l'umane leggi, e le divine;
E seguendo 'l furor bestiale, e fero,
Si congiunse col figlio, e col destriero.
Ve' come il senso a quello, che in due parti
Divise il mondo, Cleopatra invola;
Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
Uccisi, mentre a rivederla vola;
Oblia se stesso, l'alma patria, e l'arti
Ch' imparò già di Cesare alla scuola;
Ond' al fin vinto, in man d'una bagascia:
L'onor, la vita, e 'l grand' Imperio lascia.
Vedi Annibal, che in tutte l'altre imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
Ma aperse l'Alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:
Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fal di vincitor prigione, e vitto
E si può dir, che fosse Capua a lui
Quel che fu Canne a gli avversarj suoi.
Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dalla ostil procella,
Ma un grosso stuol di armati Filistei
Rompe col fulminar d'una mascella:
Vedi poi come i tradimenti rei
D'una vile e sfacciata femminella
Menan un uom sì glorioso e forte

Pri-

Prigione, e cieco a volontaria morte
Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,
Che 'l casto frate alle sue voglie mova:
Se per un lavorio d'oro, e d'argento,
L' ascoso Re l'avara moglie trova,
Acciò che muora a Tebe: e s'altre cento
E nell' età più vecchia, e nella nova
Fan questi eccessi, e altri, ch' i' non dico:
A che di più narrarne m'affatico?

Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
Sono eccellenti, v' pongon studio, e cura;
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d'oro, altre in pittura,
Altre in musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
Cedo: ma monstrinmi una che fra tante
Aver servato mai la fe si vante.

E come, mentre al mal l'animo applica,
Usa fortezza, diligenza, e senno;
Così nell'onestate, util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti, sal l' isola di Lenno:
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D'uccider l'uomo, e più sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo
Atto stiman che sia d'animo vile: (stuolo
Mà or prender questo, or quello, e sempre un
D'amanti aver, e del sesso virile
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Estiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
E' tenuta più bella, e di più preggio:

E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario sente,

E chi a bocca, e chi 'n scritto in ciel le pone;
Dite pur che non è di sana mente,
E ch' ha i sensi offuscati da passione;
E che se n'avvedrà quando sien spente
Le fiamme ond' arde; e poichè alla ragione
Arà reso il suo seggio la pazzia,
Concorrerà nella sentenza mia.

Che s' io potessi le parole e 'l viso
Farvi, e i costumi, e le maniere espresse
Di quel, che in luogo mio per suo Narciso
La saggia Donna, che fu mia, s' elesse;
Non fose più la meraviglia, o 'l riso,
O la pietà ne' vostri cor potesse:
Anzi so, che n'areste ira, e cordoglio
Che di tant' util perdita mi doglio.

Me stesso ricovrai, perdendo quella,
Quella eterna nemica d' onestate,
Tromba d'alte bugie, di frode ancella,
Esempio delle infide, e delle ingrate;
Più di virtù nemica, e più rubella
Di quante oggi ne sono, e ne son state:
Vagabonda, superba, Arpia rapace
Lusinghiera, sfacciata, incesta, audace.

E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo mentre biasmo altrui,
Direi sua vita infame, e chi fu spesso
Cortese, e largo ne' bisogni sui:
La vil turba di amanti, che l'è presso,
La patria, il nome di essa, e di colui,
Che, col favor di chi dovea vietarlo,
Fe 'l grave oltraggio a chi non dovea farlo.

Non tanto al rio fanciul, che cieco strinse
Ne' danni miei gli strali, e le facelle;
E privo di giudicio mi sospinse

A

A riputarla fra le cose belle,
E chi di sì vil nodo il cor m' avvinse,
Quant' odio porto al ciel, quanto alle stelle,
Quanto alla sorte mia; poichè le piacque
Farmi nascer dal sesso, ond' ella nacque.

(60)

Nè l'Alba mai, poi che 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco;
Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscio;

Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d' April tenero bosco
Sì belle: come il Sol, ch' io sol conosco;
Sparger tra noi le sue talor vidi io.

Ed or le tronca empio destino acerbo;
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro,
E a noi sì cara vista invidia e toglie:

Deh chi il mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol, che nel cor serbo.

(61)

Struggi la terra tua dolce natia;
O di vera virtù spogliata schiera;
E'n soggiogar te stessa onore spera;
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra, e fera;
Cura che 'l Latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblia.
E 'n contro a chi t' affida armata fendi
Co 'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce e conturba
Or il tuo saugue a prezzo, or l'altrui vendi
Crudele. Or non è questo a Dio far guerra?

(62)

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni: or questo ed or quell'angue
Così nè pugne; o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.
Terra, più ch' altra pria ricca e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda e angue:
Deh perchè in voi virtute e valor langue
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch'ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi or di duol colmi,
Frenar le genti Italia a l'antico uso.
Ned' io l' Ibero, o più Cesare accuso
Ch' il lor aspro vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

Deh

(63)

Deh avess' io così spedito stile
Come ho pronto, Madonna, ogni desio:
Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
Conto fora per me com' è gentile.
E si devria, poi che d'amaro e vile
Dolce rendete, e caro il viver mio,
Voi sola; ma che più, lasso, poss' io
Se a gir tant' alto e il mio dir pigro e umile?
Per me pregaste voi l' Angel mio santo;
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre.
Ed ella il feo, nè più benigno effetto
Vide uom già mai, nè stato ave in se tanto
Alcun, quant' io vi debbo anima illustre.

MADRIGALE

Stolto mio core, ove sì lieto vai
A mio cibo soave.
Ma tosto a me, piangendo, tornerai.
Già non m' è il pianger grave.
Dunque di duol ti pasci?
Altr' esca Amor non ave.
Che fia dunque il digiun se 'l cibo è guai?
O falso empio signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioja e di piacer circondi, e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nasci.

Sonetto al Commendator Annibal Caro (72)

CARO, ſe 'n terren voſtro alligna amore,
Sterpalo mentr' è ancor tenera verga;
Nè ſoffrir che diſtenda i rami, ed erga;
Che ſono i pomi ſuoi pianto, e dolore:
Anzi ove Cauro trema, e ſputa fuore
Gelo, che i monti, e le campagne aſperga;
Ove 'l dì monta in ſella, ov' egli alberga;
Ove cavalca in compagnia dell' ore;
E credo ancor ſu nel bell' orto eterno,
Ove ſi gode per purgate genti
D' altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ov' è 'l Paſtor de gli ſcabbioſi armenti,
E' la puzza di Amor venuta, e 'l lezzo:

Al quale il Caro riſponde col ſeguente Sonetto.

CASA, e chi ſvelle amor, ch' in fertil core,
Com' ora il mio, le ſue radici immerga?
Non ſpero io pur che mi raſciughi, e terga
Talor dell' ombra del ſuo grave ardore.
Maligna pianta, il ciel ti diſonore;
Febo ti aduggi, e Marte ti diſperga;
E Zefiro t' ancida, e ti ſommerga,
Sì che non veſta mai fronda, nè fiore;
Nè più de' rami tuoi la State, e 'l Verno
Naſca, ch' or ne reſtringa, ed or n' alenti;
Ond' or ne tocchi arſura, ed or ribrezzo.
Sola virtù di noi giri un governo;
Tal che già mai tra sì contrarj venti
Per te non ſi rintegri il noſtro mezzo.

Aggiunta di altre rime prese da i M. S. di Francesco Melchiori, esistenti presso il Sig. Vicenzo Casoni di Oderzo, ne'quali sono quasi tutte le Rime del CASA.

CANZONE SETTIMA.

Io no'l vò più celar com' io soleva.
Dio 'l sa, se m' offendeva un tanto scorno.
Lungo è stato il soggiorno: or sia più presto
Spento 'l fetor, che quest' Arpia spargeva
Che d' or in or cresceva d' ogn' intorno.
Venuto è pur il giorno, ov' altri, è desto,
Ch' omai faccia del resto è giusta cosa
La Fiera obbrobriosa, e al Mondo aggrada
Ch' a terra cada; sì gli è ella odiosa,
Altera, e disdegnosa
Ne vien sopra di lei Vindice spada.
Tropp' errat' ha la strada per l' addietro;
Ond' anch' è onesto, se or se stessa perde,
E se restando al verde
Manca ogni speme sua come di vetro.

L' accostarsi a San Pietro, or non più nò,
Giovar più non gli può, ch' io m' intend' io
Temp' è che paghi il fio, e forza è berlo;
Ogni voce è feretro, or basta mò,
Se gli varrà io no'l sò compagna, o rio
Contro l' ira di Dio, fosso, arco, o merlo:
Ma, come ogni un vederlo ancor'io voglio,
E fracassarsi in scoglio fuor dell' onde.
Se 'l ver risponde a quel di ch' io mi doglio;
L' ardir, l' enorme orgoglio,

Ti-

Tiranno empio crudel, che in te s' asconde,
Il termin, che 'l confonde, ti richiama,
E per se stesso ogni saper ti fugge.
Ed ogni buon si strugge,
Che'l precipizio tuo dì, e notte brama.
Già cresce fama a fama il tuo nemico.
Tu sai ben quel ch'io dico; or lasci andare;
Ch' anco l' è per mostrare alle tue spese,
E segual chi non ama il giogo antico.
Di già maturo è 'l fico, e come pare,
Temp' è di vendicare tante offese,
E far nel mio paese buona stanza,
Che di questa speranza è visso altrui,
Se ben io fui, e son con gli altri in danza,
Talchè non più ci avanza
Che 'l sangue, e quel forz' era darlo a lui.
Seco or mosco è colui, che seco regge
Quel, ch' anco i rei, quanto gli piace, alberga,
E con l' irata verga
Torran di guardia al Lupo il pover gregge.
Facilmente chi legge ben m' intende;
Chi 'l braccio troppo stende il suo mal piglia;
Ed in van s' assottiglia, e si scavezza,
Chi dell' ingiusto legge farsi attende.
Con ruina discende a grosse miglia
Chi in aere s' appiglia, e Dio non prezza.
Una tarda dolcezza è più soave;
Più dolce è quella chiave, ch' al fin sciolse,
Ma tardar volse poi che messo un core
Di catena aspra, e grave
In quella libertà, ch' altri gli tolse;
S' alcun giammai si dolse, o ancor si dole,
Or farà men l' altrui co 'l suo dolore
Quest' empio, non Signore

Che dov' egli è, è peggio, ch' ei non suole.

Con fatti, e con parole accorte, e sagge
Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura,
Ed a pregion sì oscura un presto lume;
Fiorir gigli, e viole per le piagge
E due fere selvaggie intra le mura,
Correr senza paura, e d'altre spume
Gioir il vicin Fiume in pace volto;
Poi che 'l gran lezzo accolto, qual ei sia
De l'empia Tirannia, via sarà tolto:
Veggio con chiaro volto
A le due fiere agevolar la via
Benigna l'una, e piane i costui danni;
E quella, che 'l Leon s' amica, e segue,
Non voler pace, o tregue,
Fin che con lui la brutta bestia azzanni.

Vestita d' altri panni,
Canzon, s' egli cercasse di me orma,
Daglien sol questa norma: ancor ei nacque,
Come al Ciel piacque, sotto la tua Insegna,
Ch'or d'uman sangue pregna, non più salda,
Nè, che 'n ogn' atto rio piantata, e retta,
In piè star debba, aspetta;
Ma che 'n breve ti sia di foco falda.

A Monſ. della Mirandola che diceva male de' Fiorentini.

Se in vece di midolla piene l'oſſa,
Ser Antognotto, di ſcienzia avete,
Ditemi chi fu pria la Meſſa, o 'l Prete,
O la Campana picciola, o la groſſa?

Perchè la Rapa pe 'l traverſo ingroſſa,
E creſcer lungo il Ravanel vedete:
L'un dolce, e l'altra forte? or qui potete,
Per eſſer voi Lombardo, aver gran poſſà.

Ditemi la ragion, che i Fariſei
Son più diverſi da i Samaritani,
Che non ſon dagli Svizzeri gli Ebrei:

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini ſete, e ſon plebei
Come provate ancor tutti i Toſcani.

La coda è cancellata nel manuſcritto.

SO-

SONETTI DEL CASA.

Estratti da un altro M. S.

(74)

Le braccia di pietà, ch' io veggio ancora
Aperte sopra il tronco, ove salisti
A darmi eterna vita, e 'l Ciel m' apristi
Per vie spinose ed erte anzi ch' io mora;
Porgimi, Signor mio, ch' io sento l'ora
Dell' ultima partita, e pensier tristi
Avvicinarsi, e tua mercè racquisti
Quest' alma il nido vero, onde uscì fora.
Squarciato è 'l vel, che tolse a gli occhi interni
Ed a questi il cammin del porto vero,
E gli coprì di tenebre e di doglia.
Nell' alma e ricca casa, u' sono eterni
Gli alti tesori, or ch' è nudo e sincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

(75)

Disciogli e spezza omai l'amato e caro
Nodo di questa afflitta e miser' alma,
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba; che più amaro
Di te m' è il qui tardar; ch' io scorgo or chiaro
Del mondo i lacci e di mia fe la palma,
E la corona più felice ed alma
Spero da lui, da cui morire imparo.
A i prieghi ognor di mia salute accesi,
Ed alle soavissime parole
Conosco, Re del Ciel, che tu mi chiami.
Eccoti l'alma e 'l core, e s' io t' offesi,
Il tuo sangue mi lave, or me ne duole:
Fa ch' io sia teco, e sempre goda ed ami.

Monf.

Monf. della Cafa, di Venezia, a Pandolfo Rucellai, a Murano.

(76)

Non lafciate ir quel baccellon nell'orto,
Perchè la nebbia gli farebbe danno.
Fate che dica a' fuoi, fe lo rifanno,
Ch' abbin l' occhio a tenerlo un po più corto;
E dite a Meffer Steffan, ch' egli ha il torto,
A inviluppar n' un pelliccion di panno
Quel fuo fardel, che i Zaffi gliel torranno,
E pagheranne la gabella e 'l porto:
Benchè quefto penfier tocca a Anniballe,
Che doverebbe far ch' il fuo maeftro
Non portaffe il facchetto in fu le fpalle:
Al qual direte, che rompa il baleftro,
Con che ei fuol uccellare alle farfalle,
Perch' ei ne deve aver pieno il caneftro;
E fe vi verrà deftro,
Con ambedue le man, dite a Marina,
Che Maftr' Anton la chiama ogni mattina.
Ed alla Barbierina
Potrete dir, fe 'l voftro amor l'aggrada,
Che la vi può tofar, ma non vi rada,
Tutta quefta contrada
Abbiam chiamato per farvi un Sonetto
Noi di Venezia, e non c' è un benedetto,
E voglian con effetto
Farvi veder, che fenza Raffaello
Non eri buon per torci quel Agnello;
Il qual muor di martello,
E molto prega, e molto fi rifcalda,
Che Maftr' Anton non bacci la Gaftalda.
Ed Enrico ha la falda;
Che lo affalifce, e non già da Ceffo,
L'amor d'una Magnifica nel ceffo.

(76)

Febo s' adira, e non s' adira a torto,
Si strani armenti pe' suoi boschi vanno;
E se i Ranocchi tanto romor fanno,
Doverà il tempo guastarsi di corto.
Lodato Iddio, che quel castrone è morto,
Che noi voleamo dottorar uguanno,
E saria stato degno turcimanno,
Da contraporr' a quel poeta storto.
Abbiam trovato carta straccia a balle,
Perchè su l'ora dell' andar al destro,
Vi vuol fare un Sonetto questa calle.
O mie poete di color celestro,
Coroneranvi, se il pensier non falle;
Spinacci fritti, e Cavoli in menestro,
Un che torna da Mestro;
Dice, che vostri versi stamattina,
Son stati letti all' osteria in cucina:
Non parlo più di brina;
Persona lunga, bontà corta e rada,
Se vuol andar nell' orto, sì vi vada:
A vos non digo nada,
*Che tenete la * milizia pel ciuffetto,*
E poi v' armate con lo scaldaletto:
Con il lion v' aspetto;
Ma lasci i versi star vostro fratello,
Ch' Apollo un dì gli spezzerà il cervello:
O Febo poverello!
Qual delle muse fu tanto ribalda,
Ch' a sì brutti poeti stesse salda?
Or de' panni mi scalda;
Che tutto il sangue mi si raccapriccia,
Sentendo di faburno e della riccia.

MA-

MADRIGALE.

Ecco Signora un uom di cera armato,
Posto dinanzi a qualche devozione:
Un uom da sarti colla spada allato,
Un Margutte vestito da Barone,
Deh vedete se il ferro è a buon mercato,
Se i Paladin van daddovero errando,
Poi che fin a Sandrin s' è cinto il brando.

(78)

Nascesti nel contado di Vicenza,
E a scriver imparasti in una barca;
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca,
Privo d'ogni saper, d'ogni sperienza;

Ve' se le muse han poca conscienza,
A consentir che tu duca e monarca
Di quante bestie usciron di quell' Arca,
Componghi versi in lingua di Fiorenza.

Apollo è fuori; e s'egli è in casa, ei dorme;
Che non consentirebbe, quando ei veglia
Lingua e voce sentir tanto deforme;

Si canteran per le taverne a veglia
Li versi tuo' di sì perversa forma,
O per le stalle al tenor della streglia.

STAN-

STANZE

Pandolfo impastato è di cacio fresco;
Ma il pecoraio non vi messe sale.
E ben si porta solamente a desco,
E tutte l'altre cose ei le fa male;
Io vi so dir, ch' Apollo starà fresco,
Se ne' suo' monti va questo animale;
Ma ne lo caccia col bastone in mano;
Ch' ei non fa un verso intero mai, nè sano

Tiè pur per certo di non esser io,
Nè mio fratel, e che t' è stato apposto:
Mio fratel era un certo Scanna Rio,
Margutte e la Cutazza del Preposto.
E se 'l tuo viso ha punto a far col mio,
Io ti consiglio tenerlo nascosto;
Che chi somiglia questa mia figura,
Esser non puote umana creatura,

INDICE

Delle Prose.

Indice de' Capoversi delle Rime.

Cer-

Que-

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE